



*Mater paterque*

poesie di Luca Valerio

ISBN 9788864388304

Collana ZONA Contemporanea

© 2019 Editrice ZONA

Corso Buenos Aires 144/4, 16033 Lavagna (Ge)

Telefono 338.7676020

Email: [info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)

Web site: [www.editricezona.it](http://www.editricezona.it) - [www.zonacontemporanea.it](http://www.zonacontemporanea.it)

progetto grafico: Serafina - [serafina.serafina@alice.it](mailto:serafina.serafina@alice.it)

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di aprile 2017

Luca Valerio

# MATER PATERQUE

ZONA  
Contemporanea



## Introduzione

Poche parole.

Uno si aspetta da Luca Valerio un ritmo scoppiettante, una ricerca di significante oltre che di significato.

Questo libro, invece, è un viaggio nella memoria e nasce in un venerdì sera, quando si ritrovarono Guido Caserza e Luca di fronte a un aperitivo, e ne discussero: la memoria come base di un percorso.

La sua, di memoria: le tre poesie su Borgoratti, *Baraonda* e *Facce da inter-rail* e quelle sui personaggi incontrati nella vita, personaggi-emblema, più che connotati fisicamente.

La memoria degli avi paterni e materni, filtrata attraverso i ricordi del babbo e della mamma e della loro malattia, ma così vitale.

Non sono storie inventate, sono storie ricordate, quindi un minimo imprecise, o forse, proprio per questo nitide come lo è una visione, a volte aggiustate per la metrica, che comunque permane nella scelta prevalente dell'alessandrino, del settenario semplice e, più raramente, dell'endecasillabo a Luca tanto caro.

Buon viaggio, quindi.

Stefano Fabbri



Io prenderò una sedia, quella vuota

Se tu mi vuoi, ci sono:  
ma sono chi sparisce  
e appare all'improvviso  
ed ama la parola.  
Son quello che consola.  
Io prenderò una sedia, quella vuota.

## Mi barrico qui dentro

Mi barrico qui dentro  
e chiedo cosa sia questo eterno ronzo  
che m'accompagna in autobus seduto, sballottato:  
il mio dirimpettaio ha la sciarpa d'agosto  
dice: sai è il mal di gola, ma mi fa solo pena  
barricato anche lui;  
che mi sostiene in bagno  
quando leggo il giornale, parto sempre dal fondo,  
e poi scuoto la testa su risparmi e partiti.  
Le tue azioni hanno perso, mi fa eco l'amico  
che corregge i miei libri:  
tiro un pugno, m'incazzo.  
E pur dovrei pensare: ma non so meditare,  
ragionare nemmeno,  
vado solo ad istinto: come fa un fantasista  
quando lancia la punta e si è aperto lo spazio:  
intuizione felice.  
Del buon tempo, ci vuole per sfuriare o pazziare,  
mi diceva una donna, su una sedia incrociando  
le sue gambe-gazzella, che per poco ho anche amato,  
mia ossessione per mesi.  
Devo stare in allerta: acqua, bere, soltanto.  
Le pasticche contate, il mattino e la sera  
per me stesso, e mia madre,  
barricato qui dentro.

## La mia ciclotimia

La mia ciclotimia  
funziona come il pendolo  
che non oscilla mai,  
se non distorto,  
tra le mitragliatrici di parole  
(col capo che ribolle per le rime).  
convinto che il potere stia nel ritmo;  
e l'intimismo, quello malinconico,  
asfittico, malconcio  
dove non mi è possibile operare,  
col male che mi fa provare a vivere.  
La mia ciclotimia somiglia al rivo  
che scorre sotto casa,  
da sempre mezzo secco,  
le papere a rincorrersi,  
e i rovi una foresta senza sbocco  
(i rovi di pensieri si attorcigliano  
e nulla passa mai),  
ma porta l'alluvione quando tuona  
tranciando tutto quanto.  
Mi fermo qui a osservarmi,  
scrollo le guance burbero,  
la barba mezza bianca,  
e provo a camminare,  
la testa mezza immersa nel giornale.

## È torta la mia strada

È torta la mia strada: sembra il fiume  
che scorre ed entra dentro fondamenta,  
indebolendo case, sembra il ramo  
pieno di spini, ed il cinghiale in furia.  
Tutto s'aggiusta con il compromesso:  
la noia di una vecchia trasmissione,  
un'auto di seconda mano, bianca,  
un libro lungo, letto, ma a fatica.

## Impotenza

chiuso dentro me stesso  
quando piovono gocce  
e pasticche a dirotto  
che non riesci a star calmo  
e percorro la stanza  
con dei piccoli passi  
con dei piccoli gesti  
sempre più ripetuti  
son la mia cantilena  
con i chili di troppo  
e non puoi mai dormire  
e ora per respirare  
devi leggere e crolli  
in ipnosi da sonno  
poco dopo ti svegli  
a star su con l'umore  
scrivi per maledire  
che sia Dio, la Natura  
che ti ha fatto bastardo,  
un bastardo da niente  
e ti ha reso imponente,  
un gigante impotente  
che non senti più nulla  
e non sai come amare.

## Caramelle al limone

Sembra tutto più semplice:  
resti solo a ingerire  
un Negroni ed evadere  
da una risma di numeri  
a affoltare il cervello.  
Ed in bocca fai sciogliere  
caramelle al limone  
meditando da solo  
perché tu sia scappata:  
certo è molto più bello,  
ma vuoi mettere il fascino.  
Resto qui a calcolare  
come fa un matematico  
che tu possa tornare  
a occupare il mio letto.  
Perché in fondo io parlo  
su di un palco assai bene:  
riconosco il tuo corpo  
se è distante nel tempo.  
Anche a me lui sorride:  
forse è il bravo ragazzo  
della classe di fronte  
con il conto che canta.  
Non vuol certo la guerra,  
ma son triste e resisto,  
leggo spesso John Fante  
per provare a reagire.

## Amara è la rivolta

Amara è la rivolta, la speranza  
disattesa: c'è chi sale sul carro  
di chi raccoglie il frutto di ignoranza  
non conoscendo più la geografia,  
che a scuola l'han stracciata,  
nemmeno parte della propria storia.  
Tutto finisce in gloria, è l'evidenza:  
è questo disincanto.  
E la Restaurazione  
l'Ancièn Regime che torna,  
il Congresso di Vienna,  
nazionalismo. Il male  
in forme raffinate  
vincerà. Ne ho contezza. Ma per poco.

## Conoscevo Schumacher

“Conoscevo Schumacher” “Il pilota???” “Il pilota”  
mi sorride mia madre. Le accarezzo i capelli.

“Se saliva sul bus, sai, cedeva il suo posto  
a mammine e a vecchiette”.

Dopo guarda il tiggì e c'è Trump: primo piano  
con la mano saluta.

“Mah, saran sette giorni che saluta anche me!”

Scuoto ancora la testa.

Dopo dice di scatto: “Tuo fratello dov'è?”

“Ma ci son solo io: sono solo da sempre.

E com'è che si chiama?” “Come te, come te”

“Luca, dimmi, stai male?” “Ho la febbre anche io,  
sono debole e stanco”.

“Ed allora stai qui,  
fai lezione da qui, vai a aprir le finestre:

devi farti ascoltare” “Son le sei di mattina...”

Le preparo un caffè. Lei è contenta tre volte

e mi dice sorniona, indicando Tajani

che conciona in tivvù:

“Eravamo bambini tutti insieme in Maremma”

“Eh, mi sa, ti confondi, con Silvano Signori  
che era amico del nonno: si somigliano un poco”.

Vede gente cantare e si sente chiamare:

“Tita, Tita hanno detto” “Sei un po' sorda mamma”.

Si alza a stento, cercando di donare uno straccio  
a chi sta sullo schermo.

Faccio io da mangiare, e la porto seduta,  
ma pasticcia col cibo.

“Mamma, dai, andiamo a letto, forza, prima ti cambio”.

Riluttante si alza e la metto pulita

dentro il letto a dormire. E la coccolo un po'.

## Arpalice

È il '28, alla fine  
a Cortona, la bella, dove il nonno Luigi,  
il papà di Rizieri, che sposava la Bruna,  
la fusciacca alla vita,  
rossa rosso rubino, (non sopporta cinture)  
fa il sensale al mercato, contrattando le bestie  
soprattutto bovini.

Contadino per bene che non vuole padroni  
col potere da arare: socialismo e anarchia  
sette figli sfornati, due caduti alla guerra,  
con Pasquina che, suora, già pregava per tutti  
poco più adolescente.

Ecco arriva un messaggio,  
pare il duce in persona con cui erano amici,  
pare quasi d'infanzia, ma che Arpalice dice  
(così nonno Luigi era detto in campagna)  
esser merda da niente, un fottuto bastardo  
perché fu interventista e perché il socialismo  
è internazionalista ed è il rosso il colore  
da portare nel petto. E Benito è un infame.  
Perché dice il messaggio: Forza, vieni con me,  
ti prometto il trionfo, con l'Italia ai tuoi piedi  
e un impero potente.

Lui risponde convinto: stai con chi ti sostiene;  
sono i grassi borghesi, gli industriali del ferro  
quelli che hai combattuto.

Hai tradito la causa: io non voglio più avere  
a che fare con te.

Le squadracce una notte gli preparan l'agguato  
per riempirlo di botte e incendiare i suoi campi,  
devastarne la casa. Chi non viene col duce  
sta tradendo l'Italia, è il messaggio sotteso  
all'azione di forza.

Lui li vede arrivare: mette i figli alle porte,  
con gli schioppi alle mani,  
a finestre e balconi: coi forconi e con l'olio,  
proprio l'olio bollente.

Li ricaccia via, indietro e ne muoiono due,  
qualche altro ferito, così dice la gente,  
raccontava la nonna.

S'addivene a un accordo senza manco processo  
non si tocca Luigi, ma che ceda il podere  
il podere del Sodo.

Così nonno Rizieri il '31 inoltrato  
è costretto a scappare  
prende moglie e bambina ed i pochi bagagli  
e li porta in Maremma  
niente tessera in tasca: socialismo ed orgoglio  
niente fascio littorio, solo duro lavoro  
in silenzio e segreto nel podere sperduto  
verso i Quattro Stradoni.

## Sfollati

“Fummo sfollati”, mi diceva mamma,  
“fummo distanti”, ripeteva triste.  
“S’era in campagna tutti verso il mare  
in casa dei cugini, intorno all’Alberese”.  
Gli aerei, le sirene e poi le bombe,  
dell’aviazione inglese. Tedeschi dappertutto  
Rizieri Antonio il vecchio  
(fu battezzato solamente Antonio,  
i preti non volevano Rizieri,  
nome d’un cavaliere) che non la prese mai  
la tessera del fascio e che scappò di corsa  
dal lago Trasimeno,  
si trasferì in Maremma,  
la moglie e la bambina sottobraccio  
a lavorare ancora nel ruolo di fattore  
dentro Grosseto, verso Gorarella.  
La moglie, altri due figli  
faceva l’assistente agli ospedali:  
chi sfama cinque bocche?  
Ed al confino s’industriava molto:  
dava una mano a chi soffriva peggio  
dentro le case, a far le pulizie  
degli sfollati, gli altri.  
Due lire o poco più  
comodo fanno sempre.  
Sperava che tornasse il suo Rizieri,  
Rizieri a lavorare giù in città,  
la domenica il giorno della messa  
quando s’indossa la camicia bianca  
e una cravatta a righe trasversali.  
La bimba, la mia mamma  
a dodici anni, con le trecce lunghe  
a fare scherzi ai crucchi (o a prendere la bici,

portando provigioni ai partigiani  
che stavano alla macchia.  
“Citta, sta attenta ch’è pericoloso”,  
le sussurrava nonna):  
Mi dice mamma: “I crucchi sorridevano.  
Ed hanno un’anima pure i kartofen  
quando sono in borghese, non devono obbedire,  
pur se fedeli al Fuhrer. La nonna si lamenta.  
Qualcuna che civetta anche con Rizieri.  
“Brutta puttana zoccola”, gridava la mia nonna  
a quella gattamorta. “Ti manderò a processo”.  
Il bimbo inconsapevole  
giocava con la palla fra i covoni  
coccolato dagli altri contadini.  
Parlava con un gatto la sorella  
(sembrava già un donnino)  
a attenderla sull’uscio col maltempo.  
Mia madre piange e dice:  
“vorrei che non tornasse tutto quanto,  
nessuna nostalgia”.

## E nonno ci elencò tutti i suoi santi

Mio nonno bestemmiava  
ogniqualevolta un pelo della barba  
non era ben rasato.

“Mi cresce un pelo, Bruna”,  
urlava in fondo al bagno  
ancora ad acqua fredda  
a fine anni ‘70.

Mia nonna che rideva,  
gli urlava una Madonna pure lei,  
e un giorno gli tirò la sua ciabatta  
che lo colpì nel capo  
e nonno ci elencò tutti i suoi santi.

## Mia madre è una maestra

Mia madre è una maestra tuttora che è bambina  
c'ho fatto caso ieri: lo sguardo è ancora fiero.  
E le è toccato in sorte di lavorare presto,  
a diciannove anni, la guerra, la miseria  
ed i bambini, tanti  
in mezzo alle campagne della Palude Stigia  
della Maremma Amara, a dorso d'un somaro  
che poi si emozionava, o su una bici sgonfia.  
Che mi diceva: quelli venivano giù in classe  
dalle colline al sole (la classe senza bagno  
in mezzo ad una stalla) e spesso poi dormivano  
le nove alla mattina: avevan coltivato.  
Di me tutti più grandi: sapevano di vino,  
di pane, di formaggio.  
E poi Grosseto e Genova: che certo si sta meglio,  
che sai che la città, presenta i suoi vantaggi  
e poi per cinque anni le scuole coi bambini  
che avevano problemi: quelle differenziali.  
Mia madre è molto antica: lavora quarant'anni,  
ma mica mai coi moduli, la roba tre per due,  
è sempre e solo sola: per sempre quella classe,  
ognuna per un lustro.  
Fa leggere dei libri, sa far di conto e scrivere.  
Sa disegnare bene: rimango esterrefatto  
(l'avessi ereditato).  
Lei e le sue colleghe, che sono sempre meno,  
male in arnese tutte, ma con lo sguardo fiero.

## Visite natalizie

Borsalino, il signore, sempre molto elegante  
ogni tanto mi trova, tiene il cane al guinzaglio  
o ci porta le paste, sempre molto gradite,  
e mi dice sarebbe molto meglio portassi  
mamma in una struttura. Così i pochi ricordi  
che permangono ancora svanirebbero tutti.  
Glielo faccio notare, ma mi dice convinto  
anche tu devi vivere. E gli dico per ora  
preferisco davvero, Capodanno con lei.  
E l'amica di mamma che cammina sbilenca,  
due bastoni per volta, non è giusto, mi dice,  
che ti immoli così. Darà grazia il Signore  
nella prossima vita. Ma io obietto dicendo,  
che se seguo il mio Dio, ho peccati da vendere  
che ho commesso in passato, che sarebbe da uccidermi  
e li voglio scontare sulla terra da martire  
per non farlo poi dopo.  
E la mamma di Lollo dice invece che, insomma,  
che la trova assai bene, mentre invece piuttosto  
lei ha un gran mal di schiena. Credo sia la postura,  
faccio io, prendo tempo. Lei ribatte son gli anni,  
ho soltanto parole per potermi lagnare.  
Mentre tu fai un lavoro, non saprei farlo io,  
ma oramai sono vecchia.  
Mentre Giorgio si avvanza: sulla sua situazione  
credo avrebbe ragione, perché il mondo va storto,  
non apprezza il valore di chi sa farsi il mazzo.  
Mamma guarda turbata, e gli dà poi sostegno,  
ma mi tocca tradurre tutto ciò che lui dice:  
sente poco la mamma.  
Quando viene da noi, naturali le doti,  
un cattolico vero, formazione fervente,  
lui la fa divertire.

Ride mamma di gusto: se il cervello è settato  
incomincia a narrare le sue storie inventate

## Mia madre questa notte

Mia madre questa notte  
parlava con l'armadio  
e mi indicava un uomo ed un bambino  
piccino e malnutrito  
ma sente il temporale  
mi parla con gli odori,  
coi colpi della tosse:  
l'allerta rossa incombe  
e sembra sia burrasca

## E un regalo di troppo

Ma il Natale più bello  
l'ho passato quest'anno  
con mia madre in silenzio,  
solamente noi due,  
e un presepio malfatto.  
Certe volte rimane  
del Natale soltanto  
qualche avanzo di cibo  
ed il freddo che ghiaccia  
e un regalo di troppo.

## Madre dolcissima

Madre dolcissima che non mi fai piangere,  
diventi piccola e ogni giorno fragile  
nelle tue parole dette così, a stento,  
ecco me stesso, che non voglio arrendermi  
mentre tu stacchi ogni giorno un filo,  
pur se aggrappata a una vita anomala  
di questi orari strani e impraticabili  
e di medicine devo starci attento  
e che non fai nulla più da sola  
ed ogni tanto tu mi chiami mamma.  
Madre dolcissima, vedi son tuo figlio,  
son rubicondo, della razza buona  
e avrei voluto un'altra soluzione  
non questo gorgo non quest'implosione.  
Madre dolcissima, che mi insegni a vivere  
e sopravvivi alle tue amnesie  
che mi dai un bacio, lo facevi meno  
quand'ero piccolo, tu così severa  
tu la maestra tu la guerrigliera  
ed ora piccolo, con questo mistero  
di te che copi il babbo smemorato  
non perdo un attimo, resto sempre in guardia  
voglio proteggerti, fino a che avrai tempo  
anche se avessi un milione d'anni.

## Bar a onda

Mi pulisco le scarpe sul tappeto inzuppato  
oggi piove a dirotto. “Gli ombrelli van qui dentro,  
sennò s’allaga tutto mi scivola la gente,  
non ho i cartelli gialli d’attenzione  
ed è un mare di guai: conosci tu le ammende?”,  
urla il gestore calvo, dai lati soli riccio.  
“L’ombrello scorderò, posso giurarlo:  
ho da legger dei fogli, da impararli a memoria,  
proprio come una volta. Ora faccio teatro:  
è una sana passione”. Grande il frastuono è dentro,  
proprio come ai bei tempi  
(son vecchio ed uso queste frasi sceme).  
Lui non mi riconosce, o forse finge bene,  
scrutandomi accigliato, come se un elemento  
in lui si ridestasse.  
Avevo diciott’anni, la scuola marinata  
solo per fidanzarmi, e fu la prima volta  
che m’infilai, distratto da quant’era carina  
l’amante biondo-cenere,  
dentro al malinarnese Baraonda.  
C’era il juke-box: cantava con i Righerira, sopra  
l’estate che finiva per cento lire sole  
e due vecchi signori a far le danze,  
antichi i due gestori, Tino e Rino  
quasi smaniosi in quanto a smancerie,  
quasi ossequiosi ed educati alquanto.  
Parlai per quattro ore e la bacciai  
nel retrobar di legno all’ultimo secondo.  
Io li mangiai un panino con il tonno  
era l’ottantanove  
precipitato dentro l’ospedale,  
un’intossicazione,  
rosso e gonfiato più di un palloncino,

ma ci andai col 18:  
mi sedetti alla porta per far prima.  
Ed al Pronto Soccorso, Trimeton nelle vene,  
con l'ago fuori solco,  
la borsa con i libri da cuscino.  
Tornai a casa da solo, e nemmeno il tassì,  
senza punto avvertire per non far preoccupare  
i miei poveri vecchi. Troppo sole sui vetri,  
di quel bar, Bar A Onda, con il tonno avariato.  
L'odierno proprietario, lo stesso da trent'anni  
(mi garban questi bar che restan tali),  
Nicola Centoriccioli, così dicevan tutti,  
coi boccoli fluenti sulle spalle  
(sembrava quasi Scialpi) mezzala in una squadra  
(categoria? La terza) fingeva d'esser checca  
per rimorchiare meglio,  
forse qualche signora di passaggio,  
per venderle i panini.  
E gli riusciva pure. E si fermava.  
La moglie, allora solo fidanzata  
a sopportare il suo vendere il cibo,  
la tecnica del Nick.  
Ma quando gli portai il mio amico Gianni  
un gran bell'uomo, un pezzo di busone,  
a tesserne le lodi ("che belle gambe", disse  
"e quale culo stretto" E glielo disse in faccia,  
che prima c'eravam messi d'accordo)  
tutto s'irrigidi: divenne un baccalà,  
mandandomi a cagare sottovoce.  
E la barista, invece, Valentina  
con me fa la carina perché ho gli occhiali nuovi,  
spessi, che non ci vedo: sono appannati tanto,  
fuori diluvia e qui fa caldo a stecca.  
"C'è tanta gente e l'umido trasuda".

La corte le facevo, mentre lei  
se ne accorgeva ed era lusingata.  
“mi piacciono gli occhiali”, mi diceva;  
“È quasi un professore” sussurrava  
a Nick belli capelli,  
mai poi non si concluse quasi niente,  
se non, da un'altra parte, uno spumante.  
Non ebbi mai il coraggio.  
C'è quel ragazzo allegro che chiede a tutti prestiti  
("un deca ce l'avresti che poi te lo ridò?"  
ma noi non ci s'aveva mai una lira):  
scommette cento sacchi sui cavalli  
e ha sempre un conto aperto con il bar  
credo non paghi un pranzo da tre mesi.  
Sempre in bolletta sta:  
nessun di noi l'aiuta. Mi portò  
dove si scommetteva:  
una saletta col televisore.  
La gente ossessionata bestemmiava,  
la gente che fumava senza filtro.  
Scappai senza voltarmi.  
La studentessa bionda di certo fuori corso  
capelli vaporosi, arriva e butta i libri  
sui tavolini in radica e ancheggia per la stanza  
mi sembra abbia il bacino troppo largo  
è grassottella, ma io la concupirei.  
“Mi piaccion troppe donne, cosa dici?”  
chiesi il parere a Gigi, compagno di inter-rail.  
“Normale”, mi rispose “qui c'è gnocca”.  
Dietro, nel retrobar rialzati tre scalini  
con le stringhe slacciate io m'inciampo e rialzo  
le partite a cirulla la scacchiera bisunta  
la riunione dei fan della squadra che tifo  
(l'altra non la sopporto):

domenica si va tutti allo stadio  
Un tipo fa i tarocchi cercando di sedurre  
una moretta magra  
cantando della ruota di fortuna:  
tu troverai un bel maschio,  
non bello ma sensibile.  
La mano che sfiorava l'altra mano  
e lei ritrosa solo appena appena.  
Così lento sorseggio l'ennesimo gin tonic  
(ora son vecchio e vado ad analcolici)  
vo filosofeggiando con la ragazza rossa  
con la quinta di seno.  
Mi dice: "sai somigli a Umberto Tozzi".  
Guarda la foto: a me manca la barba  
e c'ho tre lustri in meno.  
Giurisprudenti al tavolo concionano.  
Il mio amico finocchio esalta i suoi amori  
tutti quanti pescati dentro ai cinema porno.  
Facce da viaggiatori tutti quanti:  
detestiamo i turisti  
col Thomas Cook in mano.  
E la fanciulla che farà la prof,  
con i capelli in testa da Limhal,  
e l'altra canta bene gli anni settanta, tutti.  
E vengo ancora qui a rimembrar la boccia  
di quel millesimato il giorno della laurea:  
tutti a far festa: "Auguri!"  
la stringa che mi sta sempre slacciata  
e mamma che dal fondo che bercia "tu t'inciampi!"  
Lavoro non distante dal vecchio Baraonda  
e vengo ancora qui di tanto in tanto.  
E la tipologia non è mutata  
di astanti e giocatori di menzogne.  
Mangio con chi ci sta,

col capo che mi snobba e fa lo stronzo.  
Medesimo barista che ancora fa la checca  
per rimorchiare meglio e vendere panini.  
Ora lo chiaman tutti Nicola Peloliscio.  
Il sole che tramonta:  
il the lo voglio liscio e bello forte.  
Sembra a temperatura: me lo bevo.  
Esco e Nicola grida: “Il suo ombrello”.  
Faccio una giravolta e cado quasi.  
“Ci si dava del tu”,  
quasi scocciato per l’invecchiamento.  
Piglio l’ombrello: sono soddisfatto.

## Facce da inter-rail

questo è un fiore di ferro è Milano la vedi  
è la porta d'Italia che è malmessa e dabbene  
questa lunga tradotta di ragazze e ragazzi  
con gli zaini ed i sacchi sulle spalle incurvate  
e la roba stipata  
pochi cambi che è meglio rimanere leggeri  
e lavarli in ostello  
la maglietta e il costume spesso sotto la doccia  
non portarsi la casa che fa tanto mammone  
noi pur sempre italiani con la mamma nel cuore  
si chiamava all'arrivo poi ogni tanto per caso  
se trovavi monete nei telefoni in piazza  
ci voleva una vita a sentire lo squillo  
ti facevi chiamare molto spesso a Parigi  
per poter risparmiare  
mamma chiama, ti prego, le cabine hanno un numero  
la mattina alle sei che non c'era la coda  
tutti quanti in Europa si rispetta la fila  
solo noi gli Italiani prepotenti e spacconi  
oramai son trent'anni  
col cappello sul volto e gli occhiali da sole  
e gli zoccoli in legno solo maniche lunghe  
ed i jeans sulla pelle tatuati dal caldo  
sempre in piccoli gruppi  
che si gira assai meglio senza prenotazione  
vivaddio! supplemento, gli intercity che furto  
per dormir sulla spiaggia sopra fredde panchine  
per dormire ma a turno con la pula che mena  
mentre invece nel nord, Danimarca e Norvegia  
ci riesci sicuro: ti protegge madama  
da imboscarsi in cuccetta, è una pacchia, è una pacchia.  
lingua madre dei treni questa lingua mischiata  
perché in due poi si cucca qualche femmina strana

che ha qualcosa da dire grammelot ferroviario  
dei biglietti scaduti se si è in troppi è un bordello  
becchi solo dell'aria e poi cosa racconti?  
le valigie in cartone nella Spagna interiore  
come i nostri terroni nei decenni passati  
le canzoni alla radio quasi indietro vent'anni  
con un treno in ritardo poco cibo per cena  
devi fare attenzione e tenere la grana  
programmarti le spese quasi giorno per giorno  
si partiva con poco  
si tornava con mezza dotazione  
la tenevi a pagarti a settembre una rata  
vado all'unì, che credi, costa un sacco studiare  
e sdraiati per terra dentro l'atrio più sporco  
con gli insetti vaganti e gli stormi all'esterno  
che gracchiavano forte  
ed alzarsi all'annuncio non pagare la cena  
che si va via di corsa verso qualche destino  
per poi scendere a caso e cercare un riparo  
non trovarlo che è tutto, tutto quanto occupato  
e poi stare sul mare coi trattori a stanarti  
che rifanno la rena  
cioccolato d'estate per avere energie:  
cioccolato da bere, per favore, signore  
Italiani mafiosi a gridarci Francesi,  
Portoghesi e Spagnoli Borsellino e Falcone  
le rotaie di sangue dentro al luglio di sugna  
e la lira va giù svalutata da Ciampi  
forse ci si guadagna  
tieni qualche scellino se si torna, lo cambi  
dentro al cargo postale a girar la Norvegia  
arrivare a Nort Kappe e mangiare un gelato  
sai che figo che fa? Questo è il punto più a nord,  
sui traghetti postali all'altezza di Bodo

dove non percepisci mai il tramonto  
sulle navi di Turku falso il visto acquistato  
verso San Pietroburgo che era ancor Leningrado  
e girar dentro un pullman da reclusi  
che i sovietici sono tutti quanti d'accordo  
con la ricca Finlandia  
non avevo bevuto neanche mezza birretta  
ero io che guidavo, anche se non vedevo  
e l'ostello a Stoccolma  
quello dentro la barca: una vera figata.  
Un incontro fortuito  
e Luigi ha trovato (mentre stavo a esclamare  
I'm Italian, lo giuro nonostante la tinta  
dei miei lunghi capelli)  
nell'ostello, sua moglie  
Ed andare a una messa in idioma straniero  
per capire la lingua perché a messa ci vai  
quantomeno alle nozze e marcarti parole  
su un blocchetto d'appunti mentre il prete dà l'ostia.  
Inseguiti da Duna con la forza che monta  
e scappare la pioggia l'alluvione d'Europa  
ero io innamorato e guardavo la mail  
dentro un viaggio da adulto  
perché poi si poteva fare ancora inter-rail  
sopra i 26 anni.  
E Risucchio diceva che bisogna mangiare  
a impiegare le ore a trovare un ristoro:  
cinque litri di birra e kartofen, pollaccio  
con la pioggia in Polonia dentro il primo paesino  
o trovarsi a dormire con la prima corriera  
di ritorno in Italia la ragazza romena  
che cercava lavoro  
e Risucchio diceva che russavo parecchio  
e due Russi a scrollarmi ed io ignaro di tutto

continuavo a russare  
colazione a strafogo che riempie la pancia  
mentre a Vienna si cena circa verso le cinque  
i canedderli in brodo.  
L'infermiera danese sulla prua della nave  
con un seno gigante mi faceva sognare  
di affogarci davvero era un film di Fellinni  
io mi chiamo Pennylla  
mi diceva suadente  
il traghetto impazzito  
dentro al mare di Baharens tutti a pancia per terra  
e si vomita tutti tranne il prode Luigi  
e le guardie al confine con il mitra spianato  
fra Norvegia e la Russia mentre il muro è da poco  
che è venuto giù, un botto. Ma, saranno otto mesi.  
E parlare ungherese misto a Inglese e Tedesco  
non sapendo palabra della lingua magiara  
“my girlfriend”, lei diceva  
m’invitava a fumare sigarette pesanti  
non fumavo e fumavo, ma per farla contenta,  
quando, infine a Varsavia lei la bacia di gusto  
mi saluta ridendo e si burla di me  
Quando quella mattina  
vedemmo i campi di concentramento  
era un’aria spettrale.  
I brividi correvan lungo pelle  
e a spezzare il silenzio  
fu la telefonata di un amico  
che non aveva in tasca più un recapito  
di una donna suprema e provavi a zittirlo  
e poi a spiegare quanto fosse sacro  
ma lui insisteva, lo voleva subito.  
Passavo le baracche, e rimanevo attonito  
e detestavo chi, negazionista,

prova a invertir la storia ancora adesso,  
riprova a teorizzare lo sterminio.  
E detestavo chi telefonava.  
La ragazza italiana,  
era di Sanfrediano (non ricordo)  
con il tacco un po' alto, era alquanto severa  
con gli occhiali da vista.  
Sembrava un'insegnante di Pierino.  
Passeggiava a Parigi  
con ironia garbata e fiorentina.  
Dai, vediamo l'Horsay. Mi attirava parecchio,  
ma delle ragazze un po' più grandi  
non mi fidavo mai.  
Si passava a Marsiglia  
dove arrivavi e ti rubavan tutto:  
entra un tipo in scomparto  
con la lampada bassa. Col coltello imburrato  
del formaggino, l'ultimo rimasto  
di scatto provo a accendere la luce  
ed educato lo saluto: olà.  
Ma lui poi sei ne va: siamo in quattro, è di troppo.  
Siamo con le Francesi, che poi Svizzere sono:  
occupiamo i sedili come fossero un letto  
e la tipa con me che mi conta i capelli  
e mi dice ridendo tu diventi pelato  
ed aveva ragione  
E aveva quel cognome siciliano,  
come se fosse proprio di "famiglia".  
Noi s'amoreggia. E gli scomparti intorno  
molti ad urlar: son stato svaligiato.  
E la tipa di Roma, coi capelli a carciofo,  
per caso transitava dalla Francia  
ed andava a Stoccolma a un congresso globale,  
socialismo e progresso. (socialismo e barbarie

parafrasando il gruppo rinnegato)  
Le dicevo che no,  
socialismo è il passato, meglio essere Grunen.  
Mesi dopo mi arriva un biglietto di auguri:  
“Mi hai amato davvero per tre giorni e tre notti,  
pur ridendo con me,  
coi tuoi lunghi capelli, la canotta sbracciata  
la bandana a colori, che dovevi lavare:  
temevi proprio di dimenticarla.  
E fui tardi al congresso, molto molto contenta,  
di un amore ad orario, di un amore davvero:  
questo è il tempo tiranno e bisogna scappare”.  
Ho provato a cercarla, anche gli anni a venire:  
non esiste sui social.  
E il ragazzo di Como che scappò a Rue des Barres  
inseguito dal tipo che gestiva gli ingressi  
che diceva a chiunque che contava le donne  
che cadevano ai piedi, ma portò il ragazzino  
forse un poco sbadato dentro un bar nel Maret  
noi di corsa a dividerli, rovinare la festa  
e sentir le bestemmie di quell’uomo maturo.  
E ricordo ubriaco nelle mille cantine  
che punteggiano Porto a cantar l’Italiano  
era un giorno di nozze pochi pesos donati  
per un pezzo di velo che portava la sposa  
(ce l’ho ancora in cantina)  
Ed essere talmente fuori fase  
ero convinto d’essere a Lisbona,  
sbattevo contro i pali camminando,  
ma solo il giorno prima.  
Spadolini in tv nella stretta cucina  
Barcelona olimpique. “tu ce l’hai piccolino”  
Gli gridavo dal video. Gli Olandesi perplesși.  
Ma Andrea mi diede forte un colpo in testa,

perché non c'era il sale per la pasta  
ed io volevo sciogliere il formaggio  
e l'ubriachezza è tragica e molesta  
E la Greca e il suo corpo a bailare lambada  
tutta quanta la noite, sì, bruttina di faccia  
asimmetrica quasi, ma che corpo che corpo  
e giù in pista eravamo  
tutti molto eccitati rotolati per terra  
coi buttafuori a ridere di gusto,  
la cena in corpo pesce e formaggette.  
E l'amica in Erasmus con il naso un po' lungo  
nuda in mezzo alla playa col suo metro ed ottanta  
e le gambe lunghissime (sua sorella era bella  
era bella davvero) non l'avrebbe mai fatto  
qui in Italia, la gente non sai mai cosa dica.  
E lasciare i bagagli l'armadetto in stazione,  
dopo recuperarli traversandoci a piedi  
tutta quanta Lisbona. E la tor du Belem  
che a noi Liguri piace solo per la pronuncia  
Salisburgo: trovare. fuggitivi bosniaci  
che chiedevano aiuto io a rispondere, scemo,  
lo vedete che sono messo male in arnese,  
quasi un po' come voi.  
E la sera ascoltare un concerto di Mozart  
e poi fare di corsa perché chiude l'ostello  
Frantumarsi poi il dito, sopra il bordo di un camper  
dentro alla Finlandia più profonda  
a casa di un'amica lì in vacanza  
e poi farsi curare, nell'Unione Europea  
Copenaghen, ma in centro. E sul dito c'è il callo.  
Pennyla è un'infermiera. Magari cura bene  
E invece si tornò di corsa a casa:  
alta la febbre avevo, un'infezione  
Ed avere una storia, solamente contorta:

una donna impegnata con un tipo famoso  
di cui si lamentava, perché sempre distante  
nel traghetto fra Francia ed Inghilterra  
ed averne poi un'altra (sette giorni di stacco)  
su di un treno al ritorno guarda caso chi incontro  
la ragazza fa esami con me dopo l'estate  
che una volta qui a casa fece finta di nulla  
fino a quando la mia amica finlandese  
le diede brevi manu una poesia  
e mi venne a baciare ricordandomi che  
lei teneva un compagno e per starci dovevo  
esser molto discreto.  
E i due tipi azzimati che dicevano sempre  
non dormiremo mai sopra le sedie  
ed invece a Bruxelles tutti sopra le panche  
sulla plastica estrema  
aspettando il locale che portasse noi a Bruges.  
Ed ho avuto sei giorni la medesima maglia,  
ma ben sporca di pollo; per stanchezza dormivo  
sopra il letto vestito con le scarpe allacciate.  
Ritrovarsi su un treno pieno di musicisti  
che si fuman maria e tracannano birra  
e saltando pogando toda noite cantando  
dopo il freddo patito a Biarritz sulle onde  
col perenne cappello che è calato sul volto  
E le due Siciliane una piacque ad Andrea  
ma ci fece qualcosa tempo dopo in Italia  
con Maurizio alla porta che di notte bussava  
Hey achtung polizei ed Andrea che è confuso  
ed io ancor più confuso per il sonno arretrato  
E finire in Olanda uno sbaglio di treno  
esser l'unico idiota che non fumi del nero.  
E gridare merci, in Irlanda e Inghilterra:  
l'uomo con la bombetta ti squadrava nemico.

Raccontare in Inglese mi han rubato il biglietto  
inventando una data: ecco il suo duplicato  
Vedi è un fiore di ferro il ritorno a Milano  
che si va tutti a casa, si ricorda poi dopo,  
dopo circa trent'anni coi dolori alle ossa  
è l'artrosi signore, non è mica quel treno  
che lei prese ragazzo

## Antibes

Lei mi fece auscultare la sua tachicardia,  
appoggiando l'orecchio e sfiorando con mano  
il suo seno un po' acerbo ed i fianchi suoi stretti.  
Era in mezzo all'estate: conosciuta per caso  
su di un treno notturno cinque ore in ritardo.  
Un panino mangiato e via, senza pagare:  
le accoglieremo di notte dentro il nostro scomparto  
per tenerle al sicuro: dai, venite da noi.  
Lei studiava a Zurigo, passaporto italiano,  
inflessione francese.  
Ma girava l'Europa: eran pochi i ricambi,  
come me, come noi buoni solo a cantare  
quelle vecchie canzoni, sai Volare o Ti amo,  
forse Albano e Romina, che giravano il sud,  
Portogallo o Castiglia, e a tirar giù due spicci;  
i gelati, altre marche e il caffè troppo lungo.  
E parlando al delirio dei miei lunghi capelli  
della sua pelle viola, abbronzata com'era,  
la baciai ma in silenzio e fu un'ora d'amore,  
finché scese ad Antibes, senza darci indirizzo  
senza darci destino.

## Il mio dolore è non avere figli

Il mio dolore è non avere figli  
cui raccontare la mia vita stramba:  
i viaggi soprattutto e i treni all'alba  
le facce con le rughe  
le strade con la nebbia,  
la salita di casa.  
Volesse il cielo che, una notte sfatta,  
trovassi una signora che volesse  
rendere eterni i miei sbalzi d'umore.

## Speedy

Me la ricordo bene la Paolina,  
sempre in cerca d'amore,  
la lingua pronta ad elargire baci.  
La chiamavamo Speedy.  
Là nella sala-studio,  
che invece di studiare,  
ci si giocava un po' di vita a carte:  
ben poche lire per uno scopone.  
E mi parlava sempre di politica,  
e mi diceva sempre: son leghista,  
amoreggiando con i comunisti.  
C'è che non mi piaceva, ma una sera  
mi presi cura del suo pianto amaro  
e furon due o tre mesi,  
ma poi l'ideologia ci separò.  
Ci si saluta ancora.

## Angela

Fin oltre gli ottant'anni ha lavorato (in nero)  
a stirare camicie da una donna famosa  
(prediceva il futuro), morta prima di lei.  
Tutti i giorni alle sei, si prendeva tre celeri.  
Pochi i soldi per vivere: stare attenta agli spiccioli,  
molti per medicine.

- E non ho l'esenzione –, mi racconta al telefono.  
Angela crede in Dio, e ci crede davvero,  
ma mi conta i suoi sogni
- Chissà portino bene –  
Ed accende candele a Maria, a Padre Pio.
- Sono stata a trovarlo quando ancora potevo -.  
C'ha paura dei neri, dei tassisti scorretti.  
Vede Barbara D'Urso con la gamba più corta  
per un male da bimba
- Si viveva in campagna. Sai le cure eran scarse,  
c'era ancora la guerra  
Due mariti sepolti e una figlia distante  
e nessuno con lei, che son quasi novanta.

## La Rosa

Urla la Rosa a far le pulizie,  
e vuole comandare le badanti:  
son lustri che son qui  
e sono affezionata anche alla mamma.  
E poi guarda il centesimo,  
lunga lunga coi suoi capelli neri:  
credevo avesse almeno sessant'anni  
e invece pare avere un fidanzato,  
ma sotto, sotto i mobili non scopa  
e c'è una striscia dove c'è la cera;  
non spolvera su in alto sugli armadi  
e lava male i vetri.  
Dovrei pur controllare, ma lavoro  
e trovo tutto fatto, anzi non fatto:  
mi metto lì, a correggere,  
saltando le domeniche.  
E mamma la riprende:  
dice che fa rumore  
che vuole licenziarla.  
Ma poi, come farebbe?

## Gattare

Mi sdraiavo sul banco dove c'era la Nuccia  
coi giornali, a quintali ed i gatti svaccati:  
mi ricordo il marito dell'amica Adriana  
che le fece uno scherzo, inventando un galante  
se si fosse lavata.

Lei provò a profumarsi, ma fu un nullo tentare.  
Quando c'era il marito, Guastavigna, il tenore,  
che cantava a gran voce Rigoletto ed Aida,  
e emetteva proclami dell'impero sovietico  
di lì a poco a venire, mi prendevo dei porno  
e sfogliavo in silenzio come tutti, peraltro,  
con i gatti curiosi, a guardarmi negli occhi.  
Ora a dar da mangiare a quei mici randagi,  
ma saranno i nipoti, c'è la Pina soltanto:  
zoppicando, saluta.

## Piovve e un giorno mi dissero

“Prova a piegar la schiena come la so piegare  
e ancora le ginocchia provandoci a cantare.  
M’innamorerai di lui come d’un fiore acerbo  
e lento lo baciavi: lui non sapeva farlo”.

Camminava veloce, e aveva un libro in mano  
ed un seno felice rimbalzava danzando,  
ripeteva gli esami, fra studenti di esercizi  
che perdevano tempo là sulla scala sporca,  
biblioteca di lettere, in saletta si fuma  
“Io detesto fumare”.

Sorridevo, pensando al suo corpo da amare  
e alle scarpe asimmetriche e ai colori accecanti  
mentre il trucco leggero le segnava le ciglia.

Piovve e un giorno mi dissero:

“non c’è nulla da fare, ti saluta, ma è inutile,  
il suo male è alla fine”.

Non l’ho amata: è incredibile o l’ho amata e non so  
solo con il respiro.

## Il diciassette luglio

Il diciassette luglio e cento e cento facce,  
l'esame, latinorum e le ragazze, tutte,  
son belle le ragazze, pochi vestiti addosso,  
il caldo era infernale la vista mi turbavano.  
E raccontavo che, la voce portentosa  
con mosse da giullare, gesticolando ampio  
sarei partito per un inter-rail.  
Fa caldo, me ne vado al polo nord  
e mangerò il gelato ci scatterò una foto  
e te la manderò. Sarò davvero figo  
a tutte ripetevo.  
Vedrai che cercherò di andare in Russia.  
Bene latine loqui, o almeno faccio finta,  
ma tu sei quella per davvero brava:  
mi asfalti come vuoi a scuola andavi bene  
e non di certo io, mai stato rimandato,  
ma salvo per il rotto della cuffia.  
Seduto nella nicchia,  
contai, presi il respiro, la baciai.  
Scappammo nei giardini:  
nessuno ci staccava  
ed arrivò il guardiano a allontanarci.  
Poco, durò. Lo spazio di un esame.

## Anna

Le ossa dello sterno pronunciate  
le braccia ossute, sul binario venti:  
“Coi miei c’ho dei problemi,  
non mangio quasi nulla  
e vomito nel bagno di nascosto”.  
Eppure veste bene,  
gonne zigane riempiono il bacino  
e il trucco è lieve lieve.  
“Ci vai all’occupazione questa sera?”  
“Ci sono pure io ne riparlamo,  
ma non riesco a bere,  
se non la cocacola”.  
Disparve fra i discorsi:  
la sto cercando ancora  
fra i riccioli confusi.

## Inps

Nella folla dell'Inps  
dove s'insegue urgenza  
e s'inerpica rabbia  
laddove il contatore e il tabellone  
dan senso di nevrosi,  
facce malate di normalità  
di tele commerciale e di starlette  
e di tutto il banale che respingo  
che protesto disprezzo.  
Nessuno legge un pezzo di giornale,  
diceva mio papà:  
siam tutti a smanettare, tranne i vecchi  
che picchiano i bastoni al pavimento,  
che han perso i pochi soldi di pensione.

## Sono appena all'inizio (il postino)

“Sono appena all'inizio, spero propizio il giorno:  
mentre credo nell'uomo, mentre faccio i miei giri”,  
mi diceva il postino laureato in morale  
con la lode nei voti sulla sua motoretta  
con la zazzera uguale (era così la moda)  
col fanale incrinato. E spiovevano gocce.  
Mi consegna la posta: una raccomandata.

“Sono appena all'inizio, all'inizio del giro  
ed andare dovrei a riporre la posta  
in cassette stracolme. Qui nessuno più guarda  
ciò che c'è da pagare, le lettere d'amore”

Se ne andò via così, senza troppo rumore,  
la divisa nel vento d'un agosto assai freddo.

## Roberto

“Credo poco alla sorte”  
raccontava Roberto che faceva il bidello,  
in attesa di meglio (ma di meglio non fece)  
“credo a chi fa da sé  
(corte sian le parole: non cadere in errore,  
caro amico per caso, quindicenne trionfante  
per l’Italia ai Mondiali: parlar troppo fa male  
soprattutto se male tu respiri contratto  
ed astruso è il concetto)  
credo a chi s’accontenta  
e al ghiacciolo alla menta”

## La signora delle carte

Se nelle carte appare  
la carta della morte  
spero stia per cambiare  
il tutto, come il niente,  
mi disse la signora delle carte  
nel 1982.  
E in fondo ci speravo.

## Controvento, a fatica

“Nel frattempo, noi, andiamo  
controvento a fatica”  
mi diceva quel tipo  
che veniva qua sotto:  
raccoglieva rumenta.  
Stava con la più bella,  
ma era grande e stentavo  
a capirlo davvero.  
Io facevo il liceo,  
solamente il ginnasio  
“perché i colpi subiamo”  
riprendeva protervo  
“della disattenzione:  
ci lottiamo, testardi,  
come quel calciatore  
che non sa chi marcare  
ed insegue chiunque”.

## Il controllore a ore

Ed una prostituta mulatta in tuta blu  
con righe verticali  
rosa e erosa che tutta sembra esplosa  
come la seta o il raso con le ciabatte in gomma  
che dice ha mal di piedi  
si soffia lenta il naso non mostra il suo biglietto  
lo tiene stretto stretto nell'incavo del seno  
(curioso aspetto anch'io ci possa guadagnare  
qualche particolare magari mica tanto  
senza pagar bolletta se è gratis tanto meglio  
mia moglie non lo deve mai sapere)  
alla sesta richiesta, ci offre prestazioni  
continua a dire sempre: "Amore!" al controllore.  
Se il controllore ad ore si calerà i calzon  
e appoggerà la borsa che è nera ciminiera  
a fine di vagone del mio treno seriale  
spegnendo quella luce che sta sopra lo stipite  
del mio treno feriale del mio treno infernale  
ma il controllore ad ore fedele al suo trenino  
mi tira il freno a mano come l'umore rosso  
rosso come l'amore bloccandone il vapore  
al primo simulacro di stazione  
e il biglietto perfora, con la voce gutturale:  
mica sempre si puote e scuote la capoccia  
ed ogni sera è uguale  
ed io? Niente sveltine, ma il fetido marpione  
il controllore ad ore, ed occasionalmente  
deflette dal dovere, si cala giù i calzon:  
questa volta si puote.

## Corteo

È l'acqua, è la fontana,  
non siamo a Deferrari, cazzo, piove:  
due gocce, mica devi scoraggiarti.  
Con l'eskimo, Tonino, gridava a tutta voce  
in manifestazione.  
Montava l'ansia, prima del corteo  
fra slogan e tamburi,  
il proletariato non ha nazione,  
il sindacato è l'ordine che tiene.  
Che mi ricordo bene come quando,  
con Billy su a Milano  
nello spezzone dell'Autonomia,  
che poi fuori pioveva.  
Noi i gruppettari, gli indisciplinati.  
Con Risucchio non ero mai nel gruppo  
né dietro uno striscione  
s'andava giù e su e lungo il serpentine  
Ed arrivati in cima, la piazza tutta colma  
con il comizio a sprazzi ci prendiamo un caffè?  
Risucchio, Toni ed io.  
E a volte il vecchio Billy  
nel bar che molto buono lo faceva  
là sotto i tre scalini.

## Candeloro

Candeloro il suo nome, ma per tutti Franchino  
era amico del babbo, del partito compagno,  
ma di quelli più nuovi col garofano rosso,  
si credeva a sinistra, liberalsocialista,  
un craxiano di ferro.

Ed io glielo menavo, come faccio da sempre.  
Con la barba violenta, scura, dura, massiccia  
e quegli occhi incursori ti incollavano al muro.  
In Comune per caso, vinse, infatti, un concorso,  
ma psicologo vero, mi ricordo il lettino  
finta pelle marrone: gli dovevo narrare  
i miei amori sballati.

Si faceva pagare col crodino alla vodka.

Una volta si mise a spiar la ragazza  
che mi aveva lasciato per un bravo cristiano,  
forse troppo per bene.

E mi disse: “bel corpo, non ti serve il suicidio:  
ti compiangono tutti, quando il prete è all’altare  
forse ha un senso di colpa, la ragazza che spero  
ma si scorda di te, dopo circa mezz’ora”.

Ma credeva alle carte: lo portai da una tipa  
che voleva fermarmi, di un amico la madre.

Praticava l’ipnosi: era bravo davvero,  
mi insegnò qualche cosa, ma mi disse che intanto  
se volessi scoparmi qualche amica improvvisa  
non avrei mai potuto contraddirne il volere.

Poi un giorno lo vidi disturbato e schifato:  
“Vedi, m’hanno isolato in quest’angolo estremo,  
son amici e compagni tutti quanti d’accordo.

Non son stato gentile, con un tipo potente”.

Ed un cruccio, ne fece: non sapeva che fare.

“Devo sbattere il capo, per passar la giornata”.

Stette male, per poco, nonostante le cure,

dopo poco si spense.

Andò il babbo alle esequie: sei precario e nessuno  
ti concede un permesso di dir ciao ad un amico  
(ma nemmeno a uno zio che non sia consanguineo)

## La madre di Marchino

La madre di Marchino  
ci aprì la porta sola,  
in sottoveste nera  
col seno debordante  
a me ed a Candeloro,  
del babbo amico a dir la verità.  
La donna era magrissima,  
nemmeno cinquant'anni ed io diciotto.  
Lesse le carte a Franco,  
in crisi coniugale, disse lei,  
e Franco non aveva alcuna moglie,  
ma fidanzate vaporose alquanto.  
E Franco ci faceva un po' la bocca  
alla signora, la mamma del mio amico.  
Rimasi a casa sua soltanto io,  
peraltro intimorito,  
e mi giustificai con l'esperienza,  
tacendo per amore del mio amico.  
Avrà ottant'anni, adesso,  
demente, forse un poco,  
così racconta Marco ormai cresciuto,  
e coi capelli tinti rosso fuoco.

## C'ho sessantaquattr'anni

“C'ho sessantaquattr'anni”,  
mi racconta quest'uomo che conosco da sempre,  
“ho il caffè nella pancia: credo in Dio, ma bestemmio  
è la sfiga che addenta e non lascia mai scampo.  
Da quaranta lavoro, (altri quattro, ma in nero)  
un ufficio precario: quante volte ha cambiato  
l'indirizzo del posto.  
Sono stanco, sconvolto, di svegliarmi alle sei  
percorrendo le strade, per novanta minuti  
all'andata e al ritorno.  
E vorrei mi mandassero quanto prima in pensione  
anche questo governo. Io l'avevo votata  
la palude di centro mentre m'hanno allungato  
tutti i tempi d'uscita. Han tradito la causa”.  
Ma una vecchia sua amica, che sta andando in pensione  
dolcemente rimbrotta:  
“qui si invecchia ormai tutti: lavorare di più:  
che qualcuno lo faccia”.  
Ed io stesso gli dico, professore da bus,  
come fossi un maestro, mentre so solamente  
di poeti e di conti:  
“Io capisco il tuo stato, ma o si fanno bambini,  
o si prendon migranti o lavori più a lungo”  
Butta a terra il giornale, non l'abbiam mica offeso  
e ora poi gli domando per calmare il suo stato:  
“Ma ci sono altre strade?”  
Più tranquillo risponde:  
“Sai, se passa la legge, mi licenzio a gennaio  
fino a aprile il sussidio poi il riposo totale.  
È che voi non capite cosa provi la gente”  
Ma la donna risponde: “Il problema non è  
cosa mai io capisca, ma qual è l'equilibrio”  
E con aria saccente sottolineo pretesco:

“Ha ragione, ha ragione, guarda meriteresti  
un mesetto in legione, nonostante l’età”,  
senza dare un apporto ai discorsi da bus.

1981-2018

burrasca amore di questo vento  
del mio tormento nel firmamento  
di questo abbraccio a motore spento  
di quando piovve sopra la sabbia  
la contrizione il ravvedimento.  
mi sembra tutto lento più lento  
e al sole il corpo è in disfacimento  
è del tuo bacio che mi sorprende  
che non credevo che tu gradissi  
le labbra rosse così compatte  
che han sete solo di nuovi baci.  
non son più querulo e mi accontento  
amore acceso da questo sesso  
che sembra soffice sembra brezza  
come il solletico nella coscia  
la parte interna più delicata  
o quanto i morsi sopra le braccia  
me li regali sono un rosario  
di freddo intenso che mi ribolle.  
ed aggrappiamo le nostre gambe  
ed abbracciati si corre forte  
a quindici anni dietro un pattino  
in pieno agosto nel solleone  
e sopra il derma c'è solo vento  
così violento fa nocumento.  
è questo cambio d'inquadratura  
che mi sconvolge lo stesso mare  
la stessa spiaggia stessi ombrelloni  
lo stesso bagno con il juke-box  
(o se ci fossero ugual canzoni)  
a tanti lustri sono anni luce  
si abraddon tutti quanti i ricordi  
infissi agli angoli delle porte

sulla pittura delle pareti.  
ed io ti adoro, mio dolce amore  
tu non sei lei che fu il primo amore  
o quantomeno il mio primo corpo.  
tu sei il respiro senza rumore  
quando di notte mi tieni sveglio  
a rimirarti. non mi buttare  
che non ho voglia di riprovare.

## Ad A. N., poeta

Questo tuo innamorarti sempre, ostinatamente,  
del cervello di donne tutte molto potenti  
le “signore del cuore”  
ed aver sessant’anni (altrimenti non torna  
la misura del verso) e sentirsene venti;  
e la tua strategia di partire dal pratico  
“cosa si condivide”, delle “cose in comune”  
dici sempre ieratico, come i giochi di scatola  
di partite infinite  
(ci ho giocato assai poco, mi dovresti insegnare);  
e la terra dell’orto a cui sei avviticchiato  
che son buone le cose che produce sul limite  
dell’afosa città  
come il pesce alla brace cucinato su pietra;  
questo pendolo esangue tra lo stare da solo  
meditando poeti  
e voler fare gruppo (fa paura star soli);  
questa tua convinzione nel tuo modus vivendi  
e il tuo mondo abitato da quei bei personaggi  
che rivendi per buoni, ma che c’hanno degli anni  
(carrozziere, barbiere, tuttofare e fornaio:  
ci potresti anche fare dei ritratti poetici);  
ogni tanto, poi, scoppi: scoppi e torni normale  
e non reggi mai l’alcol, ma nemmeno una goccia,  
caro vecchio Nocino;  
e quest’essere antico: la visione del mondo  
come lotta di classe;  
la tua mamma allorquando (così brava in cucina)  
ti rimette un po’ in riga;  
sono ascritti alla truppa di quei versi un po’ sghembi,  
torti come le piante, sotto cui ti addormenti,  
delle tue fonurgie e del significato

che è nascosto e sotteso di ciò che è in parallelo.  
Esci fuori di casa e ti compri il giornale:  
non lo fa più nessuno.

## Capaneo Saponiere

“Comunisti di merda!”  
grida a me e a Podenzana, dentro al telefonino  
già ridendoci in faccia Capaneo Saponiere.  
Vive dentro ad un bosco, solitario e magrissimo  
con i muscoli tesi: spacca legna perché  
vuole accendersi il fuoco per l’inverno che avanza.  
“Scrivo meglio, in disparte”, dice meditabondo.  
Ma riprende il sermone, misto serio e goliarda:  
“Voi due siete soltanto comunisti di merda,  
convertiti, che è peggio. Siete rigidi e basta:  
investendovi in borsa i milioni che avete.  
E poi nulla guardate: quando un titolo s’alza,  
quando un titolo scende.  
Mi parlate di soglia: lì si può ripartire,  
comunisti di merda, non un cazzo sapete!”  
E poi ride di gusto.  
“Capaneo”, gli ribatte, Piero, il vecchio compagno,  
“pochi soldi teniamo. E il mercato è il mercato:  
noi dobbiamo investire”.  
Scoppia a ridere l’altro.  
Poi s’inventa che devo pure telefonare  
a qualcuno arrecando un disturbo da stalker,  
o mi dice la foto, quella che hai in primo piano  
sembra quella di un pirla.  
E un po’ pirla lo sono, ma anche tanto goliarda,  
quando c’è Capaneo e giochiamo alla Borsa:  
“cosa compri, che vendi?”  
Quindi attacca: son stanco, non sopporto l’aggeggio  
che mi aggancia col mondo,  
mentre scrive d’amore di una donna sublime  
che la il sapore di rosa e la forza del sangue  
che fuoriesce da spini,  
o architetta un romanzo, dalla forte struttura,

ambientato a New York nel 2200.  
E le sue Malebolge con la faccia di Silvio  
come un dio distruttore.  
Ma se avesse saputo dell'odierna mattanza.  
“Perché siete soltanto comunisti di merda”.  
Me lo dice e ci rido, e un pochino ci credo:  
io non ho mai votato Comunista, il Partito,  
questo nome a sinistra, più del trenta per cento  
verso gli anni settanta.  
Più a sinistra però, io l'ho fatto davvero.  
E ci fa uno sberleffo, Capaneo Saponiere  
Ma saputo non ho,  
il mestiere che faccia, quel che faccia davvero:  
fa il sapone, ma basta? Campa d'aria, d'amore?  
L'ironia non gli manca, se telefona a noi  
“comunisti di merda”.  
E si vive così non facendo tragedie  
della vita che scorre.

## Podenzana

Ciondolante di spalle con vigore s'avanza,  
come il vecchio grimpeur di Pantani gregario:  
nello zaino c'ha i libri che produce lui stesso  
"Due Negroni, Monsieur: che ci sia da mangiare,  
che sia bello abbondante.

Questo qui poi non regge neanche un dito di alcol:  
chiama a vuoto i tassi". Così rido sguaiato.  
E parliam di etf, della borsa che va  
e del fatto che questa situazione è esplosiva.  
"Si recede", mi dice.

Poi beviamo e ridiamo e parliamo degli altri  
nostri vecchi compagni, vecchi verseggiatori.  
Ci guardiamo: sogniamo una fuga nel nulla  
mentre siamo affogati da famiglie e problemi.  
Spesso siam nella merda, ma alla lettera mica  
per perifrasi oscura.

Poi mi chiede s'io abbia, un'idea di poesia,  
gli rispondo che no che non so cosa sia  
per davvero poesia: questa roba, due versi.  
Dentro il bar s'alza in piedi ed inizia il peana:  
"Ed invece ce l'hai un'idea, molto astrusa.

Non sopporto chi scrive versi sui sentimenti  
senza averne davvero o fingendoli tali,  
crogiolandosi dentro i versetti d'amore  
spesso non corrisposto

Non sopporto i poeti che si guardano il culo  
od il loro ombelico"

"Ed allora tu vuoi la poesia militante"

"Non sopporto i poeti di nessuna corrente"

Ed allora ridiamo col secondo Negroni  
e proviamo a scordare, ma mezz'ora soltanto.

## Malaspina

È la banalità  
e l'omologazione  
al culto dell'uguale  
a fare la gramigna  
a far piovere sabbia  
in questo strano posto  
in cui sarà padrona  
madama dittatura.  
Un padre dominante  
col culto contadino del bordello,  
il dado, la taverna e la divisa  
e tu che studi Sartre, la sofferenza,  
distante mille sfere  
che non l'hai mai capito.  
Tua madre (e il suo cognome  
che assumi quando scrivi)  
che sa e comprende bene  
ogni fessura a questo fardello  
questo lasciarti andare  
a questo amore infame a senso unico  
se c'è chi si dà via per pochi spiccioli  
o in storie che finiscono  
nella nevrosi e, quindi vanno a sbattere.  
Capisco non ti piacciono le efelidi  
e che tu preferisca ciò che è ispido.  
E forse basterà provare a scrivere  
per sciogliere i tuoi nodi,  
per fare dell'analisi.

## Alessandra

Io t'ho amato Alessandra,  
ma non l'hai mai saputo,  
forse neanche intuito.  
Non t'ho neanche sfiorata,  
regalato poesie:  
solo un soffice bacio  
sulla guancia sinistra  
al concerto di Patty  
(Era quasi desnuda,  
la cantante peraltro).  
Era troppo vicina,  
per le mie contorsioni,  
la stagione di Elisa  
e dei nervi scoperti.  
Ed ho avuto paura:  
farti male. Anche a me.  
Sei sfuggita così  
da una macchina bianca.  
Guido ancora assai male.

## Antonelli

Lui si chiama Antonelli,  
era amico del babbo  
otto tessere in tasca  
una ad ogni partito,  
radicali compresi.  
E sapeva remare  
dentro ad ogni burrasca  
e con Mani Pulite  
nonostante ci fosse  
un sospetto per lui,  
non si mosse per nulla,  
neanche il vento a scrollarlo  
e cambiò partitura  
con i nuovi soggetti.  
Ha una casa spaziosa  
e ne ha un'altra in campagna  
la pensione abbondante  
ed un cane bassotto.  
Ma se io faccio i conti  
non ci sta nelle spese  
ne avrà messi da parte  
con le mance elargite.  
E mio padre diceva:  
“sei una grande mignotta”,  
lui rideva contento  
e cantava in cortile.

## Artemisia

“Artemisia. Collaterale effetto:  
bava in bocca. La fata verde adoro,  
parlo a casaccio e fra le sensazioni  
navigo dentro il mare”.

“Mi spiace prediligo il vino rosso  
piuttosto fermo”. Rispondo alla ragazza,  
andandola a trovare  
in psichiatria d’urgenza  
e lei non conoscendomi, in pigiama,  
di quelli che allontanano la voglia,  
contenzionata bene.

Eppure la conosco:  
nulla ne so del legger suo Baudelaire.  
Rimbombano sirene dall’esterno  
ed urla e strazio dentro al corridoio.  
La donna che ora striscia contro il muro,  
bestemmiando il suo Dio.

Quattro malati che attaccati al vetro,  
chiedon le sigarette a chiunque passi.  
Uno, Murruni, mi ricordo il nome,  
s'addorme indifferente,  
la faccia verso il muro,  
depresso e desolato.

E un altro, spacciatore,  
si millanta per matto  
a noi visitatori  
piuttosto che finire nelle carceri  
e intanto ci offre ganja.

Di guardia, il poliziotto,  
un poco si addormenta.

E un altro che mi pare lungo lungo  
dice il dottore che  
tutte le sere verso le 6.30

è alla fine dimesso,  
ma lui ritorna indietro,  
che a casa non sa proprio come stare.  
“In questo giardino di sbarre e siepi  
ho conosciuto amanti ed infermieri  
e dei dottori con la terapia.  
In fondo vivo di elucubrazioni  
che tornano e ritornano nel loop  
che dentro me mi fabbrico”,  
riprese la ragazza attorcigliando  
i suoi capelli biondi,  
tirandoli e strappandoli.  
“Vedi l’altra ragazza che ora è in carne:  
ninfomane ossessiva”.  
Su una panchina, invece  
diversi devastati,  
scala quaranta e poker senza soldi,  
si giocan le pasticche:  
chili di litio e benzodiazepine,  
risperidone in vena e poi clonazepam.  
Si dorme il pomeriggio, mi racconta  
la dolce fata bionda.  
“Ancor farem l’amore”,  
mi dice la ragazza un po’ più in bolla,  
smaltito in parte il sonno.  
A stento mi trattengo dal sorridere.  
Ride il dottore e dice:  
“piuttosto devi fare il 7e30  
a casa quando torni. E lavorare”.  
La bionda marezzata dice sì  
e in fondo spero ancor di amoreggiare.

## Dal forno

Per degli anni l'ho vista al mattino dal forno,  
comperar la focaccia col soprabito bianco  
ad attendere il bus.

Quasi curva, un po' bassa che parlava veloce  
con la voce squillante: la sentivano a bordo  
Mi diceva che aveva seppellito da poco  
(funerali silenti) un compagno più vecchio,  
ma non troppo, di lei

E che aveva due figli, lui ben oltre i quaranta;  
la ragazza più dolce, già sposata oramai.

Nonna? Forse fra poco.

Si sentiva oramai vecchia, anni quasi settanta:  
lavorare doveva, la pensione era poca,  
il compagno diceva: basto io, basto io.

Si convive e si muore ed il nostro rapporto  
Non prevede per legge reversibilità.

Così era badante di una donna di cento,  
non aveva nemmeno, per aprire, la chiave  
e doveva suonare.

E doveva aspettare nella pioggia e nel vento,  
perché a volte fa freddo, anche in questa città.

Tanto poi lei arrivava: era lucida, eccome,  
ricordava la guerra, i nazisti nel porto  
e la democrazia.

Mi diceva non sono non son certo di qui  
state tutti a sinistra  
mentre son liberale: che lo stato non metta  
sul mercato le mani

E così io ridevo, lei di certo ignorava  
del ponente di destra, della mafia che c'è  
e il mercato cos'è.

Le chiedevo del rock, la sua grande passione,  
mi parlava di Rolling, cantautori italiani

Ma vedeva Sanremo, e se no Mediaset  
perché sono di destra, ripeteva convinta.  
Poi un giorno è scomparsa.  
Io pensavo è la vecchia, ha cambiato lavoro  
quando ho chiesto al fornaio, mi ha risposto chissà.  
È saltata di testa: ora è in un istituto,  
non conosce più i figli  
Non conosce nessuno.

## E non c'era lavoro

E non c'era lavoro dopo mani pulite  
mi arrangiavo alla meglio: c'era poco da fare.  
E mio padre che avrebbe forse pure potuto  
raccattare qualcosa, lui mi fece arrangiare  
senza calci nel culo.  
Lì per lì maledissi lui e le mille amicizie,  
quelle altolocate, quelle meglio piazzate,  
ma ho cambiato parere col passare degli anni  
e sopporto ben poco chi ha parenti potenti:  
è che in fondo mio padre mi ha insegnato a campare.  
Ma cercando cercando, mi scontrai con un tipo  
che girava nel mondo e vendeva prodotti.  
Uomo alquanto specchiato, era stato maoista,  
ma poi dopo craxista, e poi berlusconista,  
molti han fatto così.  
Credo avesse sei figli, dall'eloquio fluente,  
raccontava che quando si trovava in Oriente  
preferiva dormire con ometti passivi  
procurati da Emiri ed amava vedere  
quella lotta nel fango fatta solo da maschi.  
Poi m'offerse un lavoro, malpagato, da niente:  
accettai perché ero senza un solo denaro.  
Ed un giorno rientrando in ufficio alle due  
me lo trovo coperto solamente da un manto  
nero a bordi dorati.  
E gli dissi: “mi spiace, lei mi fa una lusinga,  
ma non posso accettare: non è certo il mio tipo”.  
Me ne andai nel silenzio a cercare lavoro.  
Anni dopo lo incontro sopra uno dei treni  
la mattina alle cinque: s'era alquanto calmato,  
ma mi disse che sì, se si è in viaggio si dice  
alla prima persona quella che non si incontra

tutta la verità sulla propria esistenza,  
tanto dopo sparisce.  
E da allora mi han detto che non vive più qui.

## E ho chiesto notizie, ma nessuno sa nulla

Stava lungo la strada lastricata in discesa  
aggrappata alla sbarra masticando parole  
molto lente, in sequenza  
e vestita di verde, gonna verde ramarro  
con un cane festoso a chi dava monete  
e un cappello rotondo,  
col sapore di birra del livello peggiore  
sulle labbra bagnate.

“Io sto male, ma dimmi, sono senza lavoro:  
faccio i conti con me”.

Cinque fette allungavo, mi frugavo le tasche.

“Sai mio padre ritorna, son dieci anni che manca:  
cos’avrà da parlarmi, dice, è molto importante”.

Poi sorride e saltella, sembra quasi felice.

“Quando vado giù in vena, io sto bene, da Dio  
come il dio che ho pregato per provare a salvarmi  
e i miei sogni si fanno molto nitidi e veri”.

Poi la trovi su un treno, sempre a fare la questua:  
vesto molto ordinato, e non c’entro con lei,  
ma mi fermo a ascoltare i suoi lunghi sproloqui:  
lei mi bacia le labbra, lei mi bacia e ringrazia.

Un amico un po’ anziano, ammirandole il seno  
che mi dice “che spreco! ma una notte con lei  
me la passerei pure”. E una notte con lei,  
io l’ho invece passata, ascoltando il delirio  
che calava giù in vena, e bevendoci sopra  
qualche cosa alla birra, quella all’ultima spiaggia,  
le ho tenuto la mano.

Non ricordo più il nome, l’ho incontrata talvolta  
con il cane e il berretto sulla riva del sert.

Ci abitavo vicino. Ed ho chiesto notizie,  
ma nessuno sa nulla.

## Forse è il primo che ascolta i miei dubbi perenni

I suoi lunghi capelli mi sembravano seta  
a osservarli distanti  
così neri a vedersi con lo sguardo da cagna,  
(con gli occhiali a spessore)  
di una cagna raminga che studiava volendo,  
“voglio invadere il mondo”, lo diceva ridendo  
perché il mondo va avanti.  
Fu bocciata tre volte, per stanchezza ed usura.  
Lavorava la sera, ristorante di casa,  
con il padre feroce, con i lividi addosso  
che arrivavan cinghiate, quando non ti sbrigavi  
e i clienti repressi, sempre a farle proposte.  
Lei a tapparsi le orecchie.  
E qualcuno mi disse che un amico del padre,  
più che altro un sussurro: lei taceva il discorso  
e non c’eran le prove.  
Mi diceva ho un ragazzo, lui sa poco di tutto,  
lui sa molto di niente, parla a vuoto è un bambino,  
ma mi vuole del bene, che non penso sia amore  
solamente l’affetto che si prova col tempo.  
Ma era bella comunque, pur essendo ferita.  
E mi fumo le canne, ripeteva dubbiosa,  
per fuggire ogni tanto dalla noia perenne  
e mi sciolgo i capelli con chi ho voglia di amare,  
tanto resta nei sogni, e rimane finzione.  
“Professore lei fuma? Ci son solo otto anni  
fra me e lei come età”.  
Gentilmente fa il gesto, io rifiuto cortese  
“è questione di ruoli, pur essendo fantino”  
“Forse è il primo che ascolta  
i miei dubbi perenni”.  
Era sera era freddo, e il cortile di scuola  
s’era fatto deserto

Ma a quel punto era tardi, per tornarmene a casa.  
Una pizza da asporto  
e a dormire sul banco con il mio sacco a pelo  
nella sala dei prof del mio strano lavoro.

## Ma ora mi hanno dematerializzato

Fui marchiato nel sangue  
con qualche strano acronimo  
(c'erano tutti i prodromi  
delle sigle di oggi)  
nei tre giorni di visita militare  
là dove ti tastavano i coglioni  
nell'urlo della caserma  
tutti insieme, all'uscita,  
a vedere un film porno  
puntati dentro il cinema  
da vecchi femminielli  
e a scappare di corsa,  
truppa in ordine sparso,  
là dove ora svettano i tranvioni  
sopra un tacco 18.  
Ma con orgoglio ho fatto l'obiettore:  
ho servito lo Stato e non la patria.  
Ma ora mi hanno dematerializzato  
(bisogna stare in linea, non perdendo  
il tempo. Siam veloci)  
e conto le mie accise sullo schermo.  
Quasi fosse uno schermo  
vedo prosciugarsi il conto in banca,  
un conto alla rovescia,  
senza tenerlo in mano, lo statino  
senza imprecarci sopra,  
(le troppe trattenute)  
gesticolando invano. Quasi muto.

## Gimmi: io son catastrofista

“fra gli anestetizzati vaganti col catetere,  
il filo del telefono, li tiene sempre in onda,  
e i lobotomizzati, e in più assistenzialisti  
portati dalla piena del fiume populista  
del guano sovranista del dio nazionalista  
dell’uomo della curva che grida all’avversario  
la morte nella gara”,  
mi dice il vecchio Gimmi, fumando la sua pipa,  
coi pochi suoi capelli, e i suoi giornali stazzi,  
bevendo il suo grappino e meditando invano  
sul mondo come gira. “Che meditar non serve:  
ti fai solo del male”.  
Ed ispirava, candido:  
“normale, potrai dire: banalità del male:  
recinto liberista, per nulla libertario  
in niente ecologista, né manco socialista  
in tutto consumista, fors’anche stalinista  
cinese e un po’ trumpista, ma sempre opportunista”.  
La crisi, c’è la crisi: è la deprivazione  
dei beni di consumo, il bene per averlo,  
il bene che è un diritto in quanto materiale,  
ci vuole l’uomo forte:  
“d’impronta assai machista e un po’ criptofascista:  
ma son catastrofista. E questa dittatura  
non è quella più antica: è più sottile, pura”.  
Rideva e tracannava, ma ci piangeva su:  
“le lotte son le lotte. Le ho fatte son distrutte:  
ci penseranno quelli più giovani di te,  
ma si dovrà saltare una generazione,  
per ritornare a ridere, tranquilli verso sera”.

## Perché assumi sonniferi

Esser poco spontaneo, stare sempre alterato  
sull'attenti perenne, quando i nervi fibrillano  
schizzi per un nonnulla,  
la mattina sull'autobus alzi spesso la voce:  
sei ancora stordito dai tuoi farmaci stronzi  
e dell'ardua salita che alla fine hai il fiatone  
e quei chili di troppo, che è la loro la colpa,  
e poi chiedere scusa  
nient'affatto contrito perché assumi sonniferi,  
la giustificazione: c'è che fai come a scuola  
come allora ti scusi, non sei mica cresciuto;  
caramelle, coriandoli, le pasticche a manciate  
e le gocce profuse, di benzodiazepina  
mescolata a lorazepam  
che mi dici non dormi che c'hai troppe ragioni  
congestioni allo stomaco e il reflusso che impera;  
che tua moglie scialacqua tutto ciò che guadagni  
con immensa fatica, straordinario a valanga  
che non manchi mai nulla ai miei cari, mai nulla  
ma tuo figlio farnetica, s'impetrolia la sera  
che di sabato è l'alba.  
Vai al lavoro, uno straccio e ragioni a fatica:  
dormi, sudi e ti svegli e persino vorresti  
si trattasse di prostata, mentre è il sonno che è indotto  
che ti gioca lo scherzo.  
Quel che è peggio: non puoi raccontare i tuoi sogni  
una fuga nel vento, dove il sole c'è sempre  
e non solo benzina perché in fondo non sogni,  
se non sogni contorti.

## Io sognavo a dirotto (Violina)

I confusi capelli dal sapore di miele  
io sognavo a dirotto nelle sere bagnate  
da rugiada di notte che intrideva, è la dormia,  
fra la veglia ed il sonno quando non si comprende  
le lenzuola di seta con le dita dischiuse  
che accarezzano piano i frammenti di pelle  
quelli antichi che indosso e anche se non ti sembra  
ho soltanto vent'anni la postura che è lieve  
quasi contro natura, baricentro spostato  
a seguire il tuo ritmo, che è infernale e barocco  
sincopato e fluente con le luci di scena  
a lambirti le labbra con le quali tu mordi  
i capelli di miele, gesto quasi innocente,  
mentre cade leggera la spallina sull'omero  
ed il collo ti scopre da baciare lentamente,  
sottofondo di Bach, e la musica antica,  
le falangi decise, seppur dolci e soffuse,  
che si spande in platea  
(sembri un coro e tu sei sola sopra ad un palco)  
e mi sento geloso se ti guardano tutti  
(solo io solo io, solitario applaudire  
la tua fine destrezza)  
ti cullavano ancora mentre timida e schiva  
già mi accenni un sorriso  
(fossi io, fossi io chi riceve quel gesto)  
forse quello che spero per tornare a sognare

## Iole Passavanti (oss)

Iole era molto allegra quel pomeriggio lì  
il sole sulla sala batteva molto forte  
Era d'aprile e c'eran trenta gradi  
E il riscaldamento era ancora acceso.  
E giù un'altra bestemmia sussurrata fra i denti  
"che quell'anziano ha sbrodolato tutto,  
che l'ho appena pulito. D'altronde è il mio lavoro".  
Cambiava pannolini, cantava ballo liscio.  
Dialecto romagnolo.  
"Son nata proprio lì: mi trovo qui per caso.  
Io m'ero innamorata":  
Diceva che il marito se n'era andato via  
senza dire parola e che in fondo detergere  
tutto il piscio del mondo, tirar su, tirar giù  
fare qualche puntura, imboccare e nettare  
e pulire sederi e ferite spurganti  
(“noi siamo in due, quaranta son gli anziani;  
nei dì festivi è bratta, non c'è manco il dottore”)  
forse è meno pesante che restare con lui.  
E lo diceva come filastrocca.  
Ripeteva il suo mantra: tirar su, tirar giù.  
Non ha un altro lavoro. Fece il corso da oss  
non appena il negozio, era lì da dieci anni,  
se ne andò in fallimento.  
"È provare a parlare con chi sta in queste sbarre  
che ti mette un po' angoscia. Non ci sei abituato?  
Tu dai fuori di testa. Devi entrare in contatto  
con un'altra realtà, parallelo quel mondo  
dentro al quale si inseguono i parenti e gli amici  
ed il vero si mischia alla pura invenzione.  
Da parenti è uno choc, ma poi devi pur riderci".  
Mi sorride e mi chiede: "la collega ti piace?  
Non c'è nulla da fare: è fedele al marito.

Tutti quanti ci provano, quando entrano qui.  
Spero proprio finisca questo inferno dantesco  
Tirar su, tirar giù: c'ho la schiena distrutta".  
Lei sorride, fischiotta. Io ripiombo di peso  
dentro un vecchio giornale della sala da pranzo  
da qualcuno lasciato.

## Domiziana (la spogliarellista)

“Perché è tanta la colla che mi inalo ogni sera  
per lenire quel freddo nelle sere ghiacciate  
perse dentro la nebbia perse nella campagna  
dentro un sozzo locale.

Danzo contro ad un palo o su un tavolo marcio  
(son caduta una volta, la caviglia sfasciata  
mesi senza stipendio)  
senza avere vestiti.

Ed iscriviammi all'isef, mi son fatta un gran mazzo  
dopo niente supplenze, non ci sono bambini.

Non avevo una lira e chiedevo a mia madre  
per potere campare, dieci sacchi qualcosa.

Ora ho quasi trent'anni, non son male per niente,  
faccio ore di sbarra e sto attenta a mangiare  
Metti un dito qui sopra, com'è liscia la pelle:  
sembra assai luminosa ed è chiara e lucente.

Ma ti son mai piaciuta, prova a dirmelo tu  
come fanno quei maschi tutti quanti eccitati  
mentre cade la gonna, mentre sfilo il mio tanga,  
tu che, invece, hai voluto, riportandomi a casa,  
solamente parlare, nella macchina rossa.

E non ci hai mai provato ed eppure eri lì  
che ammiravi il mio seno e ho pensato che fossi  
una checca perfetta.

Ed invece sei solo un'inutile mente  
perché sei solamente un intellettuale  
senza istinto animale che fan giri a parole  
per saltarti poi addosso, ma ci mettono troppo  
e poi perdono il passo.

E gli intellettuali, sai non servono a un cazzo:  
lo diceva convinto, il mio antico maestro,  
professore al liceo. Ci invitava ad ucciderli:  
sanno solo inquinare.

Col mio corpo vi anniento perché son dionisiaca  
ed estatica e estetica.

Sono qui sul tuo treno, forse un poco per caso  
dormo sopra il divano del locale disperso  
nella nebbia e la neve, quando non c'è qualcuno  
che mi porti in albergo e mi paghi la stanza,  
se tornassimo indietro, due o tre lustri nel tempo.

## Mentre affermi che lei

Mentre affermi che lei, lei conosce assai poco  
di poeti e latino, di canzoni d'autore  
non conosce Max Weber né i romanzi d'amore,  
manco i saggi di storia e non sa cosa sia  
la politica in nulla, scansa chi la disturba  
“Bada al suo conto in banca, vota chi lo incrementa.  
La cultura è la sua, popolare e pragmatica”  
bevi il solito quarto.

E si mostra desnuda nelle foto sui social  
esibendo il suo corpo come merce di scambio,  
non per prostituzione, per sentirsi protetta,  
ricercando qualcuno che è più grande di lei,  
forse almeno dieci anni. “Ho bisogno di un guru,  
forse di un pigmalione e che sappia parlare,  
io balbetto da sempre” dice ed è intimidita  
dal giudizio degli altri. “Sai lo schermo è il mio filtro:  
io ti cerco se in fondo tu sei innocuo per me,  
che non ho visto un padre nella vita per nulla”.  
“Fa l'amore da dio”, tu mi dici ed io mangio  
cibi ben calibrati invidioso ed a dieta,  
“si concede a chi vuole senza false morali,  
senza regole vere senza le inibizioni  
di ciascuno di noi”. Così rido distratto,  
c'è che son troppo vecchio per sedurla anche io:  
ho dieci anni di troppo. E non dubito che  
come dici sovente riderei insieme a lei.  
“metterai su famiglia?”, io mi bullo di te.  
Tu mi mandi alle ortiche fra un bicchiere di vino  
e una calda minestra.

## Mentre il vento scrosciava

Mentre il vento scrosciava sulla glabra pianura  
ti sedevi vicino  
eri assorta e pensosa con la neve negli occhi:  
questo è un carro bestiame,  
mi dicevi, abbruttita dal restare qui sopra  
tutti giorni al mattino  
sono appena le cinque  
non sapevi chi fossi, avanzando sbilenca  
dentro a questo salone ammantato di sedie,  
quasi sempre più sporche.  
I tuoi lunghi capelli m'ispiravano guerra,  
quella antica e tribale, però il sonno prevale.  
Dissi ad Elton, però, quella manco morissi,  
quella manco morissi,  
alterata è una iena.  
Conoscevi già Ottavio, impiegato più a nord,  
quello che poi scappò verso l'Umbria interiore  
e lasciò la compagna senza dar spiegazioni  
dopo un nuovo contratto già firmato in segreto.  
E volevi quel posto: finestrino e lamiera  
per dormire due ore perché il piccolo figlio  
si aggrappava al tuo seno: non voleva partissi,  
ma il lavoro, il lavoro.  
Tuo marito nemmeno era tanto convinto  
e gridavi al telefono alle sei di mattina.  
Poi dicesti ad Ottavio ed a me che dormivo  
su in ufficio c'è un altro con il quale mi vedo.  
Ma sul treno al ritorno pure lui si alterava  
e non era convinto ti chiedeva una scelta:  
puoi portare tuo figlio.  
Si restava a sentire, ci sembrava normale:  
chi non viaggia lo ignora che hai bisogno di affetto  
anche solo di un'ora.

Lentamente hai iniziato a appoggiarti al mio braccio  
che non è così forte, forse solo più dolce.

Sottovoce parlavi.

E pian piano le labbra appoggiavo alle labbra  
un po' amare, non troppo, per le tue sigarette  
mescolando le lingue intrecciando le mani.

E così per due anni dividendo le notti  
molto poche davvero quando il treno non c'era  
e dovevi fermarti.

Poi un mattino felice, mi dicesti contenta  
che aspettavi un bambino: tuo marito era il padre  
e che in fondo volevi molto bene a quell'uomo.

E ti ho visto quel giorno e baciandomi in fronte  
sei sparita per sempre.

## Mlad

E nessuno voleva dei miei amici di allora  
starci insieme da soli: ne avevamo terrore.  
Alta e magra con gli occhi spiratati ed accesi,  
con la brama da lupa  
e la gamba possente che sembrava ci avesse  
quasi un muscolo solo,  
ti guardava e sembrava quasi che ti spolpasse  
e ti aveva spolpato come il frutto più dolce  
quando aveva deciso.  
Prima o poi tocca a tutti,  
lei diceva sorniona con quell'aria indecente  
innocente voluta.  
Poco dopo incupiva ripensando alla patria  
che era stata costretta a lasciare di corsa,  
c'era ancora Ceausescu  
e la Securitate  
con la mano sua ferma, ed i suoi carrarmati.  
Dissi al padre che no,  
(una breve intervista, un giornale locale,  
da studente distratto, guadagnare qualcosa  
mantenere gli studi)  
mi sembrava insensato, diventare fascista  
dopo avere vissuto sotto lo stalinismo,  
dittature ambedue.  
Lui rispose può darsi, me lo disse in francese,  
era quasi un'usanza  
le reazioni sono tante quante sono gli umani.  
Tu conosci mia figlia: vive il sesso sfrenato.  
Casuale, vorace.  
Io non dico mai nulla, presto ha perso la mamma,  
fu di certo il Partito, è la sua di reazione.  
Lei sorride e fa finta di non starci a pensare  
e ci fa l'esegesi dell'orale nel sesso

dove inizia e finisce, quanto sia delicata  
quanto sia dirompente.  
Poi sorride si alza, prende uno per mano,  
quasi attonito il tipo, si allontana cantando.

## Per una sera, amore

Per una sera, amore, per una sera e basta  
sei stata carne e amore, amore e sangue in quanto  
amore a sangue freddo  
(che mi ero innamorato del tonico tuo ventre:  
col dito disegnavo geometrici frattali  
sulla tua pelle ambrata, della tua schiena arcuata  
percorsa con le labbra, e a colpi con la lingua  
io camminavo vertebre, trovavo spazi ed albe;  
sottili le caviglie, sembrano d'una ragazza  
che corre sulla spiaggia, e le frasi sconnesse,  
sillabe, suoni flebili;  
della voce che pure non sa cantare bene),  
annaspo con le mani nel vuoto a ricercarti.  
Non m'hai voluto più. Son stata bene, hai detto.  
È meglio che finisca. Io torno al mio compagno.  
Ma non è decadente? La balena in disarmo?  
Oggi è meglio finisca: lui eccede col cibo,  
con i dolci e col fritto con lo schermo gigante,  
solamente partite e una latta di birra.  
Non so come combattere: mi batto con l'assenza,  
ma mi tengo il ricordo, in un angolo al sole.  
Tu sei meglio distante.

## Poesia del piccolo azionista di Atlantia

Ho accattato quattro azioni di Atlantia  
quattro azioni a vomitarci i risparmi  
dopo averne accettato i consigli,  
siti borsitaliane e mornngistarre:  
chi prova a risparmiare non ci capisce un cazzo  
se non buoni fruttiferi o postali  
o i titoli di stato, roba vecchia.  
E i siti a urlare: “dividendo buono”  
Le ho comprate che era il dieci mattina:  
ci guadagnavo un botto. chi prevedeva il botto?  
La mia amica di quasi novant’anni  
a urlarmi per telefono: “belin, non c’è più Brooklyn,  
Luca, è sparito il ponte”. E il titolo cresceva.  
E a mezzogiorno tutto quanto cambia.  
Il titolo di corsa andava giù:  
adesso ingollo, scrollo per il crollo.  
Ma tutto scorre fra maramentana  
e opinionisti e vedo,  
siamo tuttingegneri e allenatori,  
sperando che qualcuno mi smentisca,  
di quelli che gridavano evviva i dividendi  
e le manutenzioni, beh, sì, insomma  
si posson rimandare chi vuoi che le controlli.  
Non son capitalista.  
Non ci capisco un cazzo e ho perso molto,  
interessasse a chi mi desse ascolto.  
E spero che non venga l’alluvione.  
Sono satollo. Ingollo. Scollo, Crollo.

## Grasso fa ingresso un prete

Sarà vent'anni fa, fors'anche venticinque  
non ho la religione delle date  
tradotta del ritorno, un rapido pulito  
la Mesta Donna, ed Elton,  
vecchia pellaccia, mago numerologo,  
ed io con la mia borsa inzaccherata,  
col thermos che versava caffè quasi bollente  
disfatti sui sedili a luce spenta,  
a parlottare con la voce bassa  
ed a cantar Battisti.

Scena normale, tutti i pomeriggi,  
dopo il panino assunto come pranzo.  
Grasso fa ingresso un prete,  
piccole mani laide cicciottelle,  
con le bretelle larghe e la camicia lisa,  
il crocifisso stinto sul risvolto.  
Mi chiesi se esistesse una perpetua.  
Lesto si siede in fronte al vecchio Elton,  
lui sì che si ricorda tutto quanto,  
e te lo fa vedere  
e il prete si profonde in complimenti,  
- Ma come è bravo. Sa di matematica:  
è molto complicata  
e lei sembra un ragazzo interessante  
di fascino sicuro come chi gioca a scacchi -.  
Il prete cerca il piede del buon Elton,  
e prova ad accostare il suo polpaccio  
al suo, ravvolto in mille calzettoni,  
di ignobili color finto scozzese,  
le brache svolazzanti che fanno tanto antico.  
Ed Elton si ritrae. Io me n'accorgo e m'alzo,  
ed Elton con lo sguardo ad implorarmi.  
Invece aiuto il prete: perché negar l'amore:

Così spengo la luce.  
In fondo son bastardo.  
E siamo in galleria. Ed Elton grida:  
allunga lui le gambe come sempre  
ché vuole riposarsi, ma il prete seduttivo  
gli ha fatto già piedino,  
il prete laido dalle man piccine,  
e dalle scarpe nere grossolane.  
La luce accende Elton, la faccia assai sconvolta.  
Nulla mi dice. Tutto si capisce.  
La Mesta Donna ride soddisfatta.  
Ed il mattino dopo sul treno delle cinque  
Pedrazzi che pontifica a tutti i passeggeri  
(previa telefonata serotina):  
- Te l'ha toccato il culo il laido prete -  
Rise di gusto pur la Mesta Donna.  
Due anni dopo, chiuso in un convento,  
studiavo assai contento del mio vago avvenire  
(un banale concorso).  
Nessuna distrazione abbisognavo.  
Incontro il grasso prete, con le bretelle larghe  
e la camicia lisa  
ed il crocefissino ancor più stinto,  
le brache rattoppate.  
Per cena minestrina e lieti conversari  
e: - padre vorrei tanto confessarmi -,  
Enumero i peccati (e sono tanti).  
M'alzo di scatto e grido, a un certo punto,  
malricordando l'Atto di dolore:  
- Pentiti tu. Maiale, uomo infedele e viscido:  
hai toccato le terga al vecchio matematico,  
saran due anni e tu non ti ricordi,  
la tua memoria è in pappa. Devi scandire bene  
cento Ave, Pater, Gloria –

Si alzò, prese una porta laterale.  
Scomparve nella notte,  
la nebbia che faceva da compagna,  
la minestrina fredda con le stelline a bagno.  
Rise la donna mesta al raccontare.

## La donna mesta

Su una salita ripida  
la donna mesta vive:  
son quattro curve secche ed una casa,  
dove troneggia ancora il mollettone.  
Canta intonata mentre il treno corre,  
canta a un amore che non s'ha da fare.  
Sempre il giornale dietro,  
per le notizie fresche,  
quel giornalaio, intanto, adesso ha chiuso,  
ed il caffè nel thermos  
e mai dorme di notte  
ed ha parole buone un po' per tutti,  
parlando lenta, lucida.  
Ma torna a casa in taxi:  
non ce la fanno più le stanche gambe.  
L'abbraccio quando posso,  
anche se ormai è più lenta,  
anche se corre dietro ai suoi fantasmi.

## Non si corregge in pubblico

Non si corregge in pubblico. Ero magro.  
E giovane: sfioravo appena i trenta,  
lunghi capelli rossi sulle spalle.  
“Posso sedermi qui di fronte a lei?  
Facciamo tutti e due un tragico lavoro.  
Io insegno geografia nel commerciale”.  
Lui mi sorrise dalle lenti spesse,  
il fisico massiccio.  
“Io tengo i più piccini. Sto alle medie”.  
Vergò di penna rossa i venticinque fogli.  
Ed allungò la mano sul mio pube.  
Pensai fosse un errore, che il treno avesse scosso.  
E invece non spostava la sua mano,  
nell’interregionale, il treno un open space.  
“Scendo a Alessandria”, disse.  
E giù dal treno. Lo rividi poi  
la settimana dopo, il giovedì.  
E ancora a ricercarmi i pantaloni.  
Scese dal treno ancora ad Alessandria  
ed io cambiai vagone,  
pensando che allungasse le sue mani  
sopra i bambini piccoli,  
in fondo so difendermi, ma loro?  
Chiesi rifugio alle ministeriali.  
E non l’incontrai più per più di un lustro.  
Ma non mi riconobbe:  
in Langa a fare il macho con gli amici.

## Eppure (n)

Eppure anch'io ho sognato  
di mescolare il sangue con il tuo  
e d'essere una carne,  
tu con le tue nevrosi  
che non chiudevi mai la porta del vagone  
ed io che urlavo "basta, chiudi la porta, ho freddo".  
La nebbia era compatta,  
tu che non stavi ferma quasi mai  
e fuori baricentro,  
"perché ho studiato danza", mi dicevi  
"e il corpo non è fatto  
per stare sempre in asse".  
Eppure ti incontrai che eri piccina,  
seppure lunga lunga, per mano ad un signore  
a chiedere permesso.  
Eppure per due anni ti vidi tutti i giorni  
nel dedalo, a imparare, qui in città  
come si sopravvive  
al male che corrode,  
cercando di lenire quel dolore  
sempre presente, sempre,  
e che non passa mai, nemmeno a assenzio  
Eppure non si cresce,  
neanch'a mille anni, (mille!),  
quanti ne ho adesso io.  
Eppure ancora capita  
che tu m'appaia in sogno.

## Ma quanta solitudine a Natale

Ma quanta solitudine a Natale  
è il male oscuro che ti fa star male.  
Una ferita che non si rimargina,  
curata in un'estate post-esami  
la macchina di corsa all'ospedale  
col rischio poi di perdere la gamba  
e a mezzanotte c'è l'operazione.  
E un giorno addormentarsi, non essere al lavoro  
scollato dai pompieri.  
La cagna che lo coccola da sempre:  
lo tira giù dal letto, non sente mai la sveglia.  
E teme che le checche lo seducano-  
"Hai più di sessant'anni, chi ti vuole",  
in coro gli si esclama.  
E un biancamaro dentro a quel baretto,  
dove si mesce vino e imperatori  
romani, col barista a concionare.  
Il pugno chiuso in manifestazione:  
"è il proletariato, è la rivoluzione.  
Ti chiamo dopo: siamo già in riunione".  
E la tivù, la maxilibreria,  
i testi di Cartesio e storia patria.  
"Io sono un libertario solitario,  
un ecocomunista dadaista".  
Ma poi cammina zoppo.  
E un palo preso in faccia per stanchezza  
che gli chiedesti scusa. Il fiato che ti manca  
(quell'asma invalidante), le mille medicine,  
la spesa con il cibo per la gatta  
e gli antidepressivi con il vino.  
E spera che a Natale, un giorno, torni,  
la donna che lui ha amato per vent'anni.

## Risucchio

“Ma dimmi, cavaliere, c’è qualche disco nuovo?”  
Ti interrogai così, da semiaddormentato  
Mi venisti a trovare nel momento più bieco,  
sono più di tre lustri e parlavi di Umberto  
(ed io che devo ancora ringraziarti),  
ma la spalla lussata sul finir di febbraio  
di quest’anno di grazia, quale segno sarà?  
Ma sarà troppo vecchio, come i nostri ricordi.  
E sei uno dei pochi che capisca davvero  
la montagna che ho addosso:  
anche tu sei passato dal sentiero perverso  
di chi soffre e è di te la tua parte maggiore.  
Oh, lo sai mi ricordo della volta che io  
mi sentii male in centro vomitando anche il cuore  
nella sporca latrina di quel bar da signori:  
riposai a casa tua, poi chiamammo un taxi  
ed avevo otto sacchi. Ti ho mai detto che il tipo  
si adontò contro me? Eran pochi otto sacchi.  
E tua madre, che dolce.  
e tua nonna al telefono che diceva: “C’è Ugo!”  
E la volta che folli più veloci del vento  
camminammo i sentieri del mio amato levante.  
Ed i Bagni Scogliera, e Luigi ed Ermanno  
e le tante ragazze che non ci hanno filato  
le nuotate alla boa  
(beh, nuotate non proprio con la testa di fuori),  
ti infuriavi da bestia se bevevi dell’acqua.  
Era l’asma, dicevi.  
Ma reggevi, reggevi, tu la birra reggevi,  
fosse a Monaco o a Praga, cinque litri io uno  
tu integrato io nulla.  
Mi accusavi, talvolta di non stare a sinistra,

ma se a volte ho votato (qualche volta, lo giuro)  
più a sinistra di te.  
Mi accusavi, talaltra, di russar troppo forte:  
questa volta hai ragione, ma non è che tu scherzi.  
Poi è svoltata la vita, ad almeno uno dico.  
Ti saluto, mio caro, spera solo che io,  
abbia un po' di buon vento.

## Se non fossi tu vecchio

“E ogni tanto si beve o si fuma del nero  
o anche entrambe le cose”,  
mi diceva la tipa sopra un treno in ritardo  
tutta in nero vestita con il tacco evidente  
e le gambe un po' storte, storte e molto sensuali  
con la pelle assai bianca, senza macchie apparenti  
le caviglie sottili, mille buchi alle orecchie  
e parole mangiate, e un violino in custodia.  
“si fa sesso comunque,  
l'attrazione comanda, l'attrazione al momento,  
e si cambia sovente, quanti tipi son stati  
solamente una sera (non concedo il replay),  
si studiava e l'amore, dura solo un secondo,  
ci prendeva e inondava.  
Non amici, più forti, non amanti, di meno,  
senza stare coinvolti se non l'attimo esatto  
della scena dell'atto.  
Se non fossi tu vecchio, tu saresti mio amante,  
ma mio amante più a lungo. Cosa vuoi che ti dica  
siamo qui sopra un treno. Ci si lascia, si scende:  
meglio esser sinceri  
Faccio sesso sicuro, soprattutto di testa:  
mantenere il controllo, una parte che resta  
nel reale presente.  
Mai nessuno violento, ma qualcuno bastardo,  
Un ragazzo mi disse, bello come la notte,  
voglio fare l'amore, ed io m'ero esaltata,  
ma mi devi pagare pure i contraccettivi  
e ti do il tesserino della mutua del babbo  
così scarica tutto. Lo lasciavi per la strada,  
presi un taxi veloce, rinchiudendomi in casa  
a suonare la viola.

## Io sono antica

“Perché io sono antica, mi diceva con gli occhi:  
dire io mi spaventa; io non sono che noi.

Maledetta miseria: è un peccato per quello  
è fuggito di corsa, lui capiva davvero.

Dentro me tre persone, tante, uguali e distinte  
non son io che dissacro: tre persone davvero  
tre persone diverse, ne è diversa la voce,  
alle volte in contrasto altre volte d'accordo,  
ma è un peccato per lui, che è voluto scappare.

Vedi bene che parte la mia voce dai piedi:  
tu li vedi i miei piedi sono lunghi e soffusi  
ed un po' divergenti.

Te ne rendi ben conto, anche tu che son tripla?”

Io scrollavo la testa, come dopo la pioggia.

“Tu sorridi”, diceva “la partenza è importante  
quando entri in rapporto con chi sta in faccia a te.

E se ridi più forte, me ne esco di scena.

Io non abito mica il tuo piccolo mondo  
che è di gnomi e di elfette”.

Non ridevo, grugnivo chiuso dentro me stesso:  
mi turbava il suo volto e il suo corpo imperfetto.

E così camminava, senza avere le scarpe  
per sentire il terreno, per sentirne la voce,  
per sentir le tensioni, per sentir le torsioni,  
“e le mie contorsioni che si annodano qui  
all'altezza del cardias che diventano sintesi  
ed analisi e sintesi, per cui io sono antica.

Perché se non ci fosse la morale comune  
nuda io girerei.

Nuda come un bel valzer che è rotondo e sensuale,  
ma ho la tachicardia, che mi sa del mio mare,  
ma che sa di città e di vecchie canzoni  
e parentesi troppe.

Vedi che sono antica, sono troppo veloce,  
tendo sempre a fuggire a fuggire da te”.  
Ma ero io che fuggivo, ed avevo paura  
desolato e sconfitto non dicendole nulla,  
la baciai con furbizia.  
“Vedi adesso non fuggo, vedi che sono antica”.

## Tarik

Per un'oscura strada, scura come le macchine  
che undicenne lo caricano e lo portan distante  
Il corridoio è scuro scuro come l'amianto  
di cui è fatta la scuola in un prefabbricato  
circa d'anni '70

E non vuole mai luci si rintana nei bagni  
e ci dice che vuole ritornare laggiù  
nella mia di città perché almeno coi soldi  
lui fa i conti da sé e la sera sta in giro  
con l'uccello di fuori a adescare clienti,  
macchinoni potenti.

Mentre in comunità è costretto alle regole:  
a mangiar la minestra

E ricorda per bene di quel ricco signore  
banconote che piovono per un'ora d'amore  
Per l'amore piuttosto non fellatio di un altro  
non so cosa farei ci racconta tremando  
ma di rabbia di rabbia.

Poi uno scatto tremendo e la fuga in cortile  
Dice che quel signore che sta in coda a parlare  
già gli è stato cliente nella mia di città  
Non c'è nulla di vero

Gli somiglia soltanto

E fatica e fatica a imparare Italiano  
che ci vuol molto poco pure a farsi capire  
Ci diceva non so dove viva mia mamma

Le hanno fatto del male  
chi sia stato mio padre possedeva un ristorante  
E non voglio famiglia che in famiglia si soffre  
Chiede dov'è il fratello separato da lui  
in un'altra struttura

È più grande e si pensa sulle sue prestazioni  
ci abbia preso anche il pizzo  
Poi l'esame di terza: la sua sola vittoria

## Ti ho spostato di banco

Ti ho spostato di banco: non facevi rumore  
o parlavi di calcio ora che il campionato  
è spalmato dovunque e comunque ne parli,  
se il momento è propizio.

Ti ho cambiato di banco: non tiravi palline  
e nemmeno gessetti, lo faresti comunque  
se cambiasse insegnante, o lanciavi gli oggetti  
(non si lancia mai l'acqua: se si spacca la boccia,  
toccherà poi asciugare tutta quanta la stanza  
e qualcuno si bagna).

T'ho cambiato di banco: non portando mai nulla,  
non lasciavi di sotto tutta quanta la casa  
non studiavi dell'altro ripetendo lezioni  
e, con me, disattento.

T'ho cambiato di banco, perché sei innamorato  
di una dolce compagna (sì, va bene, è carina  
me lo dici contrito) ed hai gli occhi per lei  
così pensi a tutt'altro e rimani seduto  
anche nell'intervallo e poi non ti dichiari.  
Questo è il solo rimedio, seppur molto parziale  
Per tentar di guarire.

Ero bischero anch'io, ma fingevo attenzione  
e scrivevo e scrivevo: eran solo poesie  
mediamente melense. E lei non mi voleva:  
quanto aveva ragione.

## Tu sei quasi banale

Tu sei quasi banale: sei come l'impiegata  
che stava sopra il treno, che urlava di star zitti  
che aveva molto sonno con la coperta a scacchi:  
che parla quasi sempre di come metta il tempo  
e della sua montura  
che ha i figli da allevare, ma i figli costan troppo  
ché ne farebbe un terzo, lo stato ci aiutasse  
che col marito insomma: si guarda la partita,  
l'abbonamento costa e che vorrebbe un uomo  
ma solo per un giorno, per fargliela pagare.  
E dice assai scontata:  
i negri tutti a casa, ma quali nozze gay,  
rovinan la famiglia. Io voglio la pensione  
e voglio andarci presto, Capisco i pochi figli.  
Ed io son qui e quistiono di tutte le teorie  
di comunicazione di cosa si autoavveri  
di ciò che sembra falso.  
Volevo donne grandi, ma delle superdonne  
dal piglio dannunziano, ma quando si spostò  
nel gruppo socialista,  
ma vado a innamorarmi di una come te  
che sa di molto poco  
che è tutta casa e chiesa, ma in chiesa non ci va,  
ché il prete sotto casa di certo non ti piace,  
che vede i telefilm che durano vent'anni  
e legge i retroscena  
che va in rosticceria e compra tutto pronto,  
sarà per la stanchezza, ma intossica lo stomaco,  
che ascolta l'Italiano.  
Non so che cosa sia: è forse la rivalsa  
di chi si crede grande e molto intelligente,  
il piccolo docente, (il piccolo demente)  
che poco sa. Sa niente,

## Una volta, in collina

Una volta, in collina (noi si stava in vacanza,  
l'appennino toscano, dove quattro bestemmie  
s'inseguivano in marcia)  
eravamo di notte, risuonava già il tocco  
io e l'anarchico assieme,  
quando giunti a un incrocio noi vediamo un segnale  
indicante un paesino.  
Parcheggiamo la moto, si era in due senza casco,  
tanto chi ci fa caso alle regole qui  
e con delle tenaglie invertiamo il segnale  
e le luci di curva.  
E nessuno si accorge della nostra presenza.  
Giorni dopo il giornale che segnala allarmato:  
“Scherzo di buontemponi fa percorrere a vuoto:  
son decine le auto che lamentano il gesto”  
Noi a ridere al bar, dell'albergo in collina  
una spuma e una birra.

## Vigile urbano sul treno

Mi diceva: “la strada quanto è lunga, svegliarsi alle quattro al mattino e cambiare due treni”.  
Col giubbotto di pelle, dopobarba alla menta fastidioso attaccava: “Io mi son separato oramai son dieci anni ed ho i figli già grandi. E ho trovato una donna che dimora in riviera e conduco una vita quasi solo per lei.  
Vedi questa pistola  
(la fondina esibisce, come il maschio il suo fallo)  
chi delinque, combatto e se posso lo stendo con un pugno o anche due.  
Io ce l’ho contro quelli che han la tua posizione: permissivi e lassisti, comunisti antiquati.  
Qui ci vuole un rimedio contro questo letame che ci arriva ogni giorno che sian negri o albanesi che sian checche o cinesi  
C’è chi fa i sacrifici come me o come te come fai a tollerare questi portano droga e puttane a go-go. E fra poco ci fanno stare senza lavoro”.  
Io lo guardo ed obietto: “scusa siamo statali, qui si fan pochi figli, dimmi come si fa”.  
“Voglio andare in pensione!”  
“Ma non hai sessant’anni”  
“Cosa vuoi che mi importi della tua economia. E vorrei che ci fosse, proprio il Duce in persona: farci fare più figli sulle aiuole del grano”.  
Così scuoto la testa: spero che stamattina. lui sia addetto soltanto ai divieti di sosta: anche oggi ha bevuto, molti troppi caffè.

## Vivazzi

Vivazzi s'alza presto e monta sopra il treno  
con la barba arruffata e manovra il tranvai  
corriere un po' precarie che ti lasciano spesso  
disperso nella nebbia e nella pioggia che batte  
Vivazzi non lo smuovi dal magnifico aplomb  
e porta le operaie come parlano forte  
di una fabbrica che cucinava i vestiti  
e ora sono nell'est.

Vivazzi dà ragione alla sindacalista  
che chiede conversione in portiere a metallo:  
che sia il numero uguale di operaie a contratto.  
La fabbrica è dispersa nella granda collina  
la fabbrica è in vetrina per i nuovi padroni  
con i bianchi calzoni.

Vivazzi c'ha una moglie che lavora in stazione,  
però non si preclude situazioni pirata.

Conosce un'impiegata fra le tante che porta  
che lavora al catasto che non dorme se canta  
e una sera è saltato anche l'ultimo treno  
perché a volte succede,

Vivazzi dorme solo nella vecchia pensione,  
ma la stanchezza a volte di un rapporto più vale  
e una storia si innesca e diventa valanga.

Vivazzi si risveglia senza sensi di colpa  
e porta le signore che hanno fatto strip-tease  
e una sera c'è andato a vederle spogliarsi  
e una Russa gli piace, non riesce a frenarsi.

Vivazzi s'alza presto, mangia solo brioches  
e litiga coi gatti come un sogno che va.

## Babbo era socialista

Babbo era socialista di quelli lombardiani,  
ed era libertario.  
Come mamma, lei meno, lei più saragattiana.  
Io no, e ci stava male.  
Rimango ecologista, pur sempre libertario  
Sembrava non capire:  
fingeva una distanza che non c'era.  
Un giorno la diaspora. E si spostò a sinistra:  
ci capimmo di più a lottar per la gente.  
Aprii la borsa e c'era una cassetta:  
Modina City Ramblers, Bella Ciao.  
Poi ballava il suo cuore e la testa con quello:  
implorava Pertini come fosse Gesù.  
E ricordo alla fine: lo portavo a votare:  
tutti a fargli la festa.  
Gli facevo la croce, quel che più somigliava  
al suo vecchio passato.  
Se vivessi e potessi tu faresti macello  
contro i nuovi signori, perché in quanto signori  
son padroni e null'altro.

31 dicembre 2011

Ma la notte più bella  
con mio padre, da soli fu un 31 dicembre  
dentro un pronto soccorso  
Era grave, papà, ma riuscì a uscirne fuori  
e a campare tre anni  
seppur chiuso in sé stesso  
contro i 15 giorni dei dottori stregoni.  
Sveglio tutta la notte  
a narrarmi la vita dell'incontro con mamma,  
di una lettera scritta che non so cosa fosse  
lui parlava veloce ansimando abbastanza  
a fatica capivo  
e di me quando nacqui dei capelli miei rossi  
tanto simili ai suoi fino quasi ai trent'anni  
e del dito malato manca poco lo perde  
e del Padova calcio di Bolzano e di Pesaro  
dove aveva giocato lui mezz'ala di classe  
e di metodo e schema  
di mio nonno e mia nonna, lui non l'ho conosciuto  
ti sarebbe piaciuto mi diceva tossendo  
non politicamente siete opposti agli estremi  
delle sue due sorelle, dei traslochi continui,  
nonno Cola anche qui, nella Genova nuova:  
non baciava la mano neanche al Principe Siri  
non l'ho fatto neanche io, e gliel'ho ricordato  
e ne è andato orgoglioso, nonostante credesse.  
Poi insultava una tipa che ci dava di matto:  
mi fingevo dottore per riuscirli a sedare  
con gli occhiali sul naso.  
Con le luci soffuse si calmò lentamente:  
non parlò per un po' coi ricordi distratti  
era il primo gennaio e gli tenni la mano  
e lo feci dormire.

## Marce le scarpe sono per la neve

Marce le scarpe sono per la neve  
e i piedi metti al freddo a camminare  
E fiocca forte nel '44  
sotto Natale sembra una valanga  
che il babbo ha sedici anni, esce di casa  
che nel Trentino siamo già in Germania.  
Lo chiamano i Tedeschi per la leva.  
È abile e arruolato, una bestemmia  
scappa al nonno che dice molto meglio  
fuggire in un paese  
dove non ci raggiunga la Gestapo.  
Ecco in stazione, passa un treno merci  
è carico di cibo  
per i soldati Crucchi.  
Vanno all'assalto al treno, lui e gli amici:  
rubano tutto quanto  
mangiano in fretta e furia.  
Tornano a casa a piedi verso Cles.  
Ma il babbo ha mal di pancia:  
appendicite acuta sembrerebbe  
e il medico di guardia, che ha bevuto  
la grappa in abbondanza  
conferma e dà la purga.  
Peggiora il babbo e vola in ospedale,  
piegato in una gelida carrozza.  
Siamo all'inizio del 45.  
Il babbo sta tre mesi in ospedale  
ed evita la guerra e la mattanza  
di ragazzini morti per i Crucchi.

## Tangente rifiutata

Se ripenso a mio padre  
(avrò avuto dieci anni, ma magari anche meno),  
lavorava tantissimo, straordinari e recuperi,  
e le pratiche a casa:  
sistemava vecchietti in strutture e ricoveri,  
mi diceva che soffrono, vanno a ruba quei posti.  
Un signore telefona e gli chiede un favore,  
sistemare un anziano.  
Mi diceva mio padre, che era qualche partito.  
Però il babbo non fece neanche mezzo piacere:  
gli toccava davvero all'anziano quel posto:  
era lì in graduatoria, giusto in cima alla lista.  
Firmò solo in anticipo, credo circa due ore:  
in tv c'era il calcio e doveva scappare.  
C'era la nazionale.  
Ed un sabato arriva una busta giallina:  
due milioni in contanti, più dei doni abbondanti.  
Feci i salti: siamo ricchi.  
Ma mio padre non volle, mandò indietro al mittente,  
con la mamma contenta dei valori di casa.

## E sei lo sono ancora

Quando mia nonna Ada  
veniva da me Genova,  
dalla velenosissima Brianza,  
e si fermava a casa qualche giorno  
(aveva abitato l'interno accanto  
a quello dove son le mie radici)  
era tutta una festa  
e si spandeva all'intorno la dolcezza,  
un odore di cibo  
che spesso era ripieno:  
non lo mangiavo mai,  
che a mamma non garbava cucinarlo.  
Ed io ne andavo matto.  
Passava la stradina e mi diceva:  
qui c'era l'osteria,  
ci si comprava bene.  
Vedeva la credenza,  
contava quei bicchieri.  
Poi guardava a mio padre e gli diceva:  
"Ciano, ma sono ancora tutti e sei".  
E sei lo sono ancora.

## Borgoratti

Ho provato ad andarmene da queste feritoie  
e dal matto che grida sempre in nero vestito  
né da via Posalunga dove c'era la Flora  
coi suoi mille trabiccoli e l'Antica Osteria  
dove domina il Basko con la gente che bega  
e la coda alla cassa e Leone saluta  
e mi chiede: "Papà?" "Son quatr'anni che è morto"  
"Scusa sai non volevo", con la mano nodosa  
mi si appoggia alla spalla. Per fortuna c'è Valter,  
che fu alunno di mamma.

E ho provato ad andarmene  
da quel barista che saluta: roccia  
o da quell'altro sempre taciturno  
dal giornalaio che sta sopra il vuoto  
e dalle insegne di quell'osteria  
ci comprava Caproni ci comprava mia nonna  
e da Piazza Rotonda  
se c'è il 44 che sferraglia  
e dal mio parrucchiere quattro generazioni  
E Angiolina dov'è? Nei miei lunghi ricordi,  
come Cleide, la tata: a Tanini son nato  
ma cresciuto più in là, nei cortili o per strada,  
si giocava a pallone anche tre contro tre  
col gessetto a campana o le righe da tennis  
e prendevi la bici ti inventavi le tappe:  
una nuova salita era già Tourmalet.

Ho provato ad andarmene  
dalle mie mercerie con l'odore di antico  
e da Croce al mattino, la focaccia ed il pane  
e dalle farmacie: raccattar medicine  
per mio padre e mia madre.

Ho provato ad andarmene,  
non m'è stato possibile: Borgoratti mi manca  
con le strade sconnesse.

## Angiolina Petrucci

“La pressione a duecento mi hanno detto stia attenta  
ho le pillole in tasca e il telefono pronto,  
ma le gambe son gonfie.

E quest’anno ti porto, caro Luca, mio dolce,  
anche un po’ di carbone:

tu non vieni a trovarmi, tu non vieni abbastanza,  
perché in questo palazzo, te lo dice Angiolina,  
tu in fondo sei nato tu legato ci sei.

E ti voglio assai bene”.

E ricordo che avevi sempre quelle mentine,  
quando io mi sedevo sopra la cassapanca  
la coperta di lana e la coppa del nonno.

E ricordo zio Fabio, io malato nell’ernia,  
mezzo mese in reparto d’ospedale con mamma,  
e lui viene a trovarmi, la bandiera del Genoa,  
con il disco dell’inno, io che allora di calcio  
ci capivo assai poco, come adesso del resto.

Poi ci siam separati, come spesso succede,  
io venivo al portone, non avevo il coraggio,  
fino a quando un mattino, mi ricordo era freddo,  
sopra quell’etichetta il cognome cambiato.

## Cleide Sciaccaluga

E saranno vent'anni che non passi da qui  
dagli alimentari, fra i ben pochi rimasti,  
e mi fermi decisa (già ne avevi novanta)  
con la tua cantilena:

“come stanno i tuoi vecchi”,

“Tata, tu come stai”, rispondevo commosso.

Ricordarmi di te che ero piccolo piccolo,  
si fidava la mamma, lei così diffidente  
mi attaccavo alla gamba quando avevo paura  
e poi mi difendevi da quegli altri bambini,  
ma eri tu che provavi un dannato timore  
che provassi un dolore.

Poi ricordo la volta della febbre assai lunga,  
più di un mese nel letto, non ci andavo all'asilo,  
tu venivi a vedere ogni cinque minuti  
come stessi davvero.

E quant'eri contenta quando io mi ripresi  
anche solo per poco.

Con la scuola si cambia.

E poi tu te ne andasti: lì poi lì non capii:  
ti chiamò una famiglia che ti assunse per sempre  
e ti diede un alloggio.

Ti incontravo per strada, mi abbracciavi e stringevi  
con la tua cantilena.

Poi un giorno non più.

## Cortile

Si scendeva in cortile dopo i compiti a casa:  
si inventava una scusa per andare giù prima.  
Si giocava a campana coi gessetti fra i sassi  
equilibrio precario saltellando fra i numeri.  
Si faceva la conta dire fare baciare  
lettera testamento: tutti a dire parole  
nell'orecchio al vicino: voglio fare il dottore  
diventando più grande. Si giocava ai colori,  
si giocava a "ce l'hai"  
Certe volte la sera si giocava a cantare  
imitando i cantanti pur essendo stonati.  
Quindi, poi, a nascondino, a scappare veloci  
appiattirci di sotto alle autovetture  
perché allora potevi. Dopo liberi tutti.  
Si prendeva il pallone due maglioni per pali  
si facevan partite con un solo portiere  
lo sfigato di turno. "Dove metto gli occhiali?"  
dice più di qualcuno, così qualche ragazza  
li teneva per tutti. Le partite eran lunghe:  
ore ed ore in cortile  
si contavan le reti, l'obiettivo era dieci  
con due gol di distacco. E talvolta il pallone  
ammaccava le auto e noi tutti a scappare,  
a non farci beccare. Altre volte la sfera  
valicava un muretto: dai, qualcuno scavalca  
e rimane impunito anche se c'è l'alano  
che ci abbaia feroce.  
Qualche volta si andava oltre il fiume, ma in gruppo  
a rubar pomodori, quanti tiri di schioppo  
che ci davano a sale  
E poi sempre coi gessi sull'asfalto rovente  
dell'estate assassina disegnavi le righe  
un gran campo da tennis (sempre storte le righe)

e giocavi a far Borg col pallone e col braccio:  
le partite a durar pomeriggi di sole.  
Ed a giugno facevi fra i palazzi colletta  
e chiedevi ai negozi qualche soldo di più.  
Le cassette di legno era Lino a donarle  
(c'era un frutta e verdura e diversi altri empori:  
ora invece è il deserto, solo macchine e asfalto)  
conservandole un anno per bruciare il falò  
e le accatastavi sotto il ponte al sicuro  
sotto il ponte scorreva anche il tubo del gas  
Mentre un anno quegli altri quella banda rivale  
ci han bruciato la legna e per pochi minuti  
siamo tutti fuggiti dai palazzi dintorno.  
E poi mentre giocavi ti sbucciavi le braccia  
qualche madre chiamava dalla propria finestra  
il figliolo in ritardo.

## Quella Prinz parcheggiata

Nella Prinz parcheggiata, di colore grigino  
là nell'angolo in piazza,  
c'era il babbo di Giorgio (a aspettare e a guidare)  
che è voluto restare a remare con noi,  
questa nave in tempesta queste aule baracca,  
professori ululanti  
(si faceva casino: ecco proprio quei due  
a giocare a scopone lì nel banco davanti,  
e la nota di massa, siam passati col rosso  
di ritorno a teatro)  
noi così di quartiere, noi così come zolle,  
ma di duro cemento; noi scontrati con quelli  
della Genova bene.  
E dicevano tutti, sempre "tua della prinz"  
(mi dannavo il cervello, ma la prinz porta sfiga,  
porta sfiga davvero?) ci montavo su apposta.  
E quel disco, Contessa, che è di Enrico Ruggeri,  
per i miei tredici anni, tutti mi regalaste,  
raccontandomi tutti questa bella leggenda  
che era omaggio taciuto al buon Zero Renato.  
E anche lui me lo dice, che faceva il tassista  
e tornando in via Grasso, appoggiati al muretto,  
soprattutto d'estate, si fermava un bel po'.  
O su questa ringhiera dove c'era il mio bar  
col ghiacciolo al limone o la coppa del nonno  
a parlare di calcio e di tattiche estreme  
da applicare al subbuteo.  
Raccontar di ragazze, che, lo giuro, qualcuna,  
qualcheduna piaceva, ma eravamo bambini,  
forse troppo per loro.  
Queste strade hanno attrito: ci son storie incollate  
non puoi mica staccarti, personaggi di un film.  
Si fingeva Happy days.

Ritornando da vecchio, a insegnare ai ragazzi  
(ma si può mai insegnare questa vita ai ragazzi?)  
nella vecchia mia scuola, con gli stessi bidelli  
e due o tre professori (mi pareva assai strano  
esser loro collega)  
mi sentivo ferito, ma ferito per bene,  
perché in fondo noi tutti, disgraziati e intriganti  
siamo terra, ma buona. Con affetto ragazzi.

## Andremo via

Ce ne andremo così  
dimenticati pacchi  
come su un treno senza direzione  
dopo questo sproloquio  
di versicoli sfatti.

E passerà una guardia  
che ci separerà:  
ci taglierà il biglietto  
non c'è più libertà di innamorarci,  
di scambiarci le mani.

E ce ne andremo via:  
e forse, poi, saremo.



## Sommario

Introduzione, di Stefano Fabbri	5
Io prenderò una sedia, quella vuota	7
Mi barrico qui dentro	8
La mia ciclotimia	9
È torta la mia strada	10
Impotenza	11
Caramelle al limone	12
Amara è la rivolta	13
Conoscevo Schumacher	14
Arpalice	15
Sfollati	17
E nonno ci elencò tutti i suoi santi	19
Mia madre è una maestra	20
Visite natalizie	21
Mia madre questa notte	23
E un regalo di troppo	24
Madre dolcissima	25
Bar a onda	26
Facce da inter-rail	31
Antibes	40
Il mio dolore è non avere figli	41
Speedy	42
Angela	43
La Rosa	44

Gattare	45
Piove e un giorno mi dissero	46
Il diciassette luglio	47
Anna	48
Inps	49
Sono appena all'inizio (il postino)	50
Roberto	51
La signora delle carte	52
Controvento, a fatica	53
Il controllore a ore	54
Corteo	55
Candeloro	56
La madre di Marchino	58
C'ho sessantaquattr'anni	59
1981-2018	61
Ad A. N., poeta	63
Capaneo Saponiere	65
Podenzana	67
Malaspina	68
Alessandra	69
Antonelli	70
Artemisia	71
Dal forno	73
E non c'era lavoro	75

E ho chiesto notizie, ma nessuno sa nulla	77
Forse è il primo che ascolta i miei dubbi perenni	78
Ma ora mi hanno dematerializzato	80
Gimmi: io son catastrofista	81
Perché assumi sonniferi	82
Io sognavo a dirotto (Violina)	83
Iole Passavanti (oss)	84
Domiziana (la spogliarellista)	86
Mentre affermi che lei	88
Mentre il vento scrosciava	89
Mlad	91
Per una sera, amore	93
Poesia del piccolo azionista di Atlantia	94
Grasso fa ingresso un prete	95
La donna mesta	98
Non si corregge in pubblico	99
Eppure (n)	100
Ma quanta solitudine a Natale	101
Risucchio	102
Se non fossi tu vecchio	104
Io sono antica	105
Tarik	107
Ti ho spostato di banco	109
Tu sei quasi banale	110

Una volta, in collina	111
Vigile urbano sul treno	112
Vivazzi	113
Babbo era socialista	114
31 dicembre 2011	115
Marce le scarpe sono per la neve	116
Tangente rifiutata	117
E sei lo sono ancora	118
Borgoratti	119
Angiolina Petrucci	121
Cleide Sciaccaluga	122
Cortile	123
Quella Prinz parcheggiata	125
Andremo via	127



[www.zonacontemporanea.it](http://www.zonacontemporanea.it)  
[redazione@zonacontemporanea.it](mailto:redazione@zonacontemporanea.it)  
[info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)